





Quaderni n.61

Alessandro Ricci

# **Antologia di poesie**



Poesia 2.0, 2013



da **Le segnalazioni mediante i fuochi**

Piovan Editore, 1985



## Furio seniore

### I

«Sulla scogliera che a Baia incute  
pace nel golfo, lontani flutti  
sono un bianco poderoso, onde s'illuminano  
sulle ascelle dei massi e spuma toccabile  
brucia il palmo come sogliola catturata.

Con scontrosa avarizia, un artista mosaica  
di vecchie conoscenze la volta della terma.  
E noi siamo qui. I passi  
gocciolano nel silenzio dei marmi, le voci  
anfano, e ci fermiamo  
nella colonna di pulviscolo  
che piuma l'occhio di bronzo,  
l'alta tana  
del mezzogiorno dorato.

E così il pavone  
della costruenda città  
annienta le tende degli accampati.  
Gli architetti della Repubblica  
seminano colonne inverosimili  
nei pàtios, nei talami:  
elephas, Ecbàtana, ephèsia:  
parole di quale sequenza?

Nei banchetti diurni abbiamo visto  
vomitare donne dipinte. E,  
dopo un frullo di schiave  
su labbra e pavimenti,

risplendere ai primi sguardi  
dei più loschi ubriachi, nel sole,  
lapidarie.

Non dirmi che non le vuoi.  
Il tuo silenzio è l'occhio  
sui ventri intravisti,  
cui male si spalanca la resa.

Come te, m'aspettavo l'insaputa  
che atterri i grovigli:  
l'attimo, la figura o l'incandescente  
ammonizione della Scuola di Stabia.

Tu, Valerio, che hai una donna  
che ti stermina, io peggio desidero  
le amanti degli ingrassati  
nelle guerre civili,  
o almeno una, di  
ciglia sconfinata che ammiccano  
solo per me dall'ara d'un dio  
qualunque, adolescenza falba  
cui incombo sempre da spettatore,  
e così s'annera la mia,  
forse anche la tua,  
dunque la nostra così semplice,  
così ardua dottrina».



## II

«Ho trascorso una mattina dolente  
appeso agli occhi, e questi  
alle faccende del porto,  
agli uomini vicenda quotidiana dell'esistere.  
Ero sulla rocca della città, dove distanza  
e altezza rendono panorama  
il dramma e un'esitazione sottile,  
un dubbio sale che non si abbia fra le mani  
la sfera di cristallo della fattucchiera  
venuta dall'Oriente.

Nuove triremi,  
docili sotto gli argani, caricano  
e scaricano merci non conosciute  
e schiavi di razza recente assistono  
muti ai propri sforzi, al diretto  
latrare della ronda dell'ammiraglio  
ubriaco di sbarchi.  
E il circumire dei compratori, all'asta  
di mercanti smaliziati dalla burrasca.  
I disoccupati, gli esattori, i cronisti.  
E gli altri.  
E turba di nauseati.

Ma i capi,  
belli e senza rivali, calano a terra  
in ritardo, come lame  
fra gli acciurmati: al passaggio,  
le accorse riempiono le vagine di spilli.

D'improvviso mi sono ricordato  
del Catanese,  
il sempre giovane e solidale, quando non evitò  
i silenzi del giardino e la sua grande

amarezza, e ci disse di un uomo nuovo.  
Noi gli chiedemmo una somiglianza,  
un esempio.

Rispose di non averne, sebbene  
fossimo i primi a frequentare  
la sua solitudine».

## **Epigrafe per un suicida pompeiano**

Furio Seniore, stracciato dall'ansia,  
cercò una donna, eletta fra le ragioni,  
per non perdere il giorno e il mese e l'anno.

Impiegò molte ore, e quando il sole  
fu un calo all'orizzonte, risultò invitata  
una docilmente esitante,  
bruna Assira.

Da quella notte la fiaccola  
si accese e si spense, e i giorni  
videro Furio capire, capire,  
senza gli strappi dell'inquietudine.

Dopo un anno, Furio pronunciò  
un discorso armonioso in tutte le sue parti.

ED ORA, RAME. RAME  
SU CUI È INFOLTTA LA TUA BELLA TESTA.

FURIO, NON È CAMBIATO NULLA:  
PER NOI LA TERRA FU QUESTA ENFASI.

## Baia, un suicidio per acqua

Accompagnandolo  
Elvio e Licinio giù  
per la gradinata di Baia  
Alta alla riva, Furio vide  
la Punta dell'Epitaffio  
e la villa di Mario  
quell'ultima volta,  
una notte di luna  
ardente, torce  
estinte, venti  
conclusi.

Nel golfo balenavano  
le correnti soltanto,  
in mosse pigre di nuvola.

Furio pensò: «Ecco  
la discesa agli scalì,  
non poteva pretendersi  
immagine più circolare  
di questa», chiese  
per eleganza notizie  
della guerra civile  
e s'accorse di non subirle,  
dunque gli apparve chiaro  
quanto fosse finita.

La scalinata interminabile,  
il silenzio dei tre, di tutto,  
Baia è tutta un giardino,  
si cala-katàbasis passo  
dopo passo.

Non si astiene la luna.

Escogitando  
una frase che li colpisse,  
Furio ebbe spavento ancora  
e si contenne, la riva era  
prossima e così l'occasione  
ultimissima della memoria,  
finalmente forse  
la luce netta,  
un abbaglio:

medesimo e sempre  
caos,  
questo non l'aspettava.

«Tutta una vita di prova  
per esserne assuefatto, e certo  
meglio di ora, altro  
che *amari aliquid*, non avrò stretto  
una cosa per un momento».

Pensò *scortillum*  
e il dolore fisico, «proprio  
oggi il compleanno di Cesare»,  
poi nuovamente  
SCORTILLUM  
per il fascino della parola,  
che schifo.

I gradini finali, barche  
essudano la salute raggianti  
dei peripli, tirate in secco,  
aste  
e vele, salmastro e rena.

Acqua di barile,  
battute esauste sui moli  
e le chiglie, uffa  
di grilli, che  
luna enorme.

A Furio non venne  
alcunché di nuovo,  
ma un goffo  
esito di vergogna e  
non sciolse neppure  
la tunica: «Dunque  
per noi vivi la morte  
non è un fatto...»

ma Elvio e Licinio poeti  
ancora  
non l'ascoltavano,  
anzi parevano più imbarazzati  
che mesti, e meno che mesti  
intenti: «Il primo e l'unico  
evento – pensò –, importante  
al di là di ogni... chi  
l'avrebbe mai detto».

Si congedò guardando in basso,  
o di lato, così vide il fianco  
nord del Sudatorio di Tritoli,  
due satiri di marmo e il Tempio  
di Baios,

                    e i sandali di Veranio,  
che strano  
                    in quel tratto di costa,

ma domani li avrebbe trovati.

Si calò dove  
più forti riflessi...  
il mare un lago  
sempre più lago un attimo  
un lago di luna  
negli occhi.

## Invenzione di zama

Te ne stai là

immaginata la sera davanti al buffone rigoroso  
che magre foglie riunisce e lo esponi  
allo sguardo

al cocchio di rose dove  
l'inviti a divorarne il lamento e godi  
il suo perpetuo belare perdutamente  
quel mancare pigrissimo  
quell'esausta lacuna  
fino a creparne

quasi fosse il figlio di Kronos



## 212 d.C., a Tiro. Lettera di un padre al figlio

Un tuo collega della notte mi dice  
che vuoi rinunciare alle giornate  
dormendo e con ciò stesso al posto  
di giudice, all'amore della caldea,  
a Lisia di quand'eri giovinetto e pure  
alle poesiole asclepiadee  
cui saltuariamente ti dedichi.

Poi mi dice che cerchi il sapore  
della morte nella città vecchia di Hiram  
e sul molo di Alessandro, senza fiaccola  
né compagna.

Io non so dirti nulla,  
e qui mi resta pochissimo.

Non ti ho dato né bellezza  
né intelligenza soverchie, e dell'una  
e dell'altra ho visto sbiadire  
i mediocri germogli. Ma forse hai gusto,  
uno stile antichissimo che risale  
dalla memoria macinata e sparsa,  
senza fatica: perciò l'editto di Caracalla  
non muta le tue giornate, né la folla  
demente per i duemila anni forse di Byblos.

Diodoro ti basta a sapere quello che i tuoi  
vissero con entusiasmo.

Qui si caricano ancora porpora e vetro,  
l'alta e la bassa marea sono quanto mai

percettibili nel Porto Sidonio, e la luce  
e il colore, e così vengono  
e vengono carovane dai resti  
dell'antichissima Ur:  
ma non c'è un ritmo soltanto, sia fuori  
che dentro di te.

Dunque non sai se dormire o amministrarti.  
Sei ubriaco di novità.  
Hai noia dei funzionari imperiali, la Fenicia  
s'arrangia, tutte le pòleis avvilita nell'applauso,  
gli astrologi assiri, la propaganda giudea,  
i Traci fortunati in amore.

Troppe manie sulla tua terra  
troppo ascolto nella tua testa.

Io non so quanto la storia incida,  
né il tanto o il poco di morte  
con cui ognuno si affonda o esalta la vita  
dicendo «Eccomi malgrado l'Imperatore,  
eccomi ancor prima di Menes, scriba  
o nomade, patèsi o schiavo».

Non so quanto conti quello che fai:  
i messaggi degli dèi – del cielo e della terra – io  
li rimando indietro. Se bene  
o male hai deciso, o se mai ti sarà dato  
di scegliere, io non so dirti nulla,  
e qui mi resta pochissimo.

## Il lago di Costanza

I due cavalieri incapparono  
senza sapersi nella groàna rimescolata  
dalla pioggia, il lago di Costanza  
intravisto nell'uragano, chi dalla Magna  
venendo e chi dalla terra degli Ungari,  
senza conoscere né perché né dove  
andassero galoppando da settimane,  
maledetti da satana e cristo,  
morsi dalla memoria  
in quella pasqua omicida.

S'incrociarono

per mai più vedersi in uno scopeto  
dove la bufera faceva tinnire  
le canne e impantanare i cavalli,  
ma ognuno capì di quel momento  
gli occhi ardenti dell'altro  
nella celata, e gridò un saluto d'amore  
e disperazione nella sua lingua, tra il fumo  
delle bestie e i tonfi nella gora,  
perché si esaudisse.

Poi ancora

la corsa fradicia senza meta  
e senza girarsi, più forte  
sentendo il cuore nella corazza,  
quel cuore caino  
e assurdo, e il rimorso di castella  
e dame e l'affettuosa concordia  
degli alberi in remotissime primavere,  
finché riapparve il lago,  
immenso nella tempesta,  
e fu da solo.

## **Il fuoco**

E disse di Venere passeggera  
sul litorale di Sùñion, bianca,  
e del minuscolo séguito di ambulanti  
con cembali e zufoli,  
e del morso maggiore della luce,  
e della piccola piaga  
quando furono via,  
di una nave lentissima  
al largo e del fuoco,  
disperatamente.

## Di un viridario

Vigliacco Dolabella per quella  
sera del cane trafelato che ci svegliò  
ubriachi in una fine di maggio nella tua  
villa africana mentre al buio insistevano  
i musici della cena e più tardi vennero,  
fra le prigioniere di guerra  
che mi avevi promesse, a scioglierti  
quel po' di tunica che ti copriva due  
ricce coi lumi  
che ti salirono in grembo  
a turno e tu, bello d'ingegno,  
godesti sommessamente da solo.

Vigliacco Dolabella per quella  
mia attesa delusa, per le bionde  
chiome delle tue amanti, per il suono  
dolente dei flauti, il nitrito  
alterno dalle scuderie, il fatto  
che sono vecchio, le altre  
notti di luna a cui venni  
o non venni meno.

## La provincia marina di Bisanzio

Suìda il Tessalico compiva cinquant'anni e fattezze neppur corrose quando, finalmente un agosto, imprese a lavorare nel Tempio Nuovo di Cipride, sulla sponda linda del Cirro. Cómposito: il frontone che dà sul mare, con scene d'amore della dea nata dall'acqua.

I non cristiani di Amisus si commossero per l'armonia delle forme che così velocemente Suìda scolpiva: tenui corpi fermati nella corsa, il tempo rapido nel sasso, l'aumento pagano del desiderio.

Ma quando Suìda dette mano ai volti, fu cauto o s'interruppe. Incidendo la pietra, turbato la cancellava: «Non so ammettere un viso meno perfetto per Cipride e meno amaro in Adone nel suo punto di addio. E poi torna un ricordo che m'ossessiona».

Così perdeva i giorni nell'inquietudine scavando l'anima del marmo e la sua. Infine si volse al mare dai cavalletti e non lavorò più.

I molti cristiani di Amisus venivano alla riva per ridere di lui e della

fede tardiva nell'idolo, ma l'idolo  
incompiuto lo feriva in cuore  
atrocemente, ed egli non rispondeva.

Una sera d'autunno priva di vento e  
di nuvole arrivò per mare da Amàstris  
Teodoréto il Vecchissimo, apostata  
per amore, e parlò a Suida dalla  
nave, perché «Era tempo che  
lo facessi.

Dimentica la favola cristiana che bella  
è l'anima sola. Ogni bellezza ha  
un'anima, come l'hanno massi e parole  
levigati o animali lisci per gioventù  
e vigore.

Ricorda pure la tua muta d'Assiria  
e da' a Cìpride le sue sembianze.

Ma non temere se per declino e morte  
non le rivedi. Incidi il desiderio,  
sopportane la perdita o il fuoco. In  
questo è l'ultima e prima forza  
degli uomini che periscono.  
Metti su Adone i tuoi occhi riarsi, ché  
sono pure di un'epoca. E non recare altra  
pietra da sovrapporre. Scava quella  
che resta, plasma le facce in concavo,  
come se altri dall'interno del tempio  
o la radice del marmo le vedano  
quali le pensi e furono.  
Coraggio, Suida. Le  
figure cave, pura formula, anime cave,  
resistono meglio al tempo».

## Indiscrezioni su Cavalcanti

### I

– Uccidono Guido!

Lo grido nei vicoli  
e nelle piazze, alle fontane  
dov'è il viavai dell'acque,  
ai cavalieri che passano  
con le rosse zimarre,  
alle celesti dame.  
La gente che si ferma mi dice  
che non è vero, che non ha  
colpe, che non ho  
colpa.

– Ma Guido muore! Ieri  
ha scritto col sangue,  
s'è sbiancato alla candela:

– TU PENSI CHE ARRIVI  
DAL MARE?

– Poi non ha detto più nulla,  
e c'era molta luna sull'assito  
dell'altana. Ai primi  
colombi dell'alba,  
s'è sporto a guardare  
il sole.  
Io son da solo. Guido  
mastica le mascelle,  
il suo cuore è bellissimo,  
io anche  
ho paura.



## II

Forse così, in un mattino  
doloso di primavera, nato  
dai versi, salito a rarità  
di suono, a miracoli  
di bianco sulla luce  
di un volo che pure immobile  
e cieco negli istanti  
ultimissimi Guido seppe  
volare e vedere, morendo  
del proprio amore più che  
dell'intransigenza  
e del genio, e finalmente  
sapendolo, come una perla  
di Cina rinvenuta nell'anima,  
stretta in pugno e di pari  
natura, di pari grazia, lei,  
lui, il mare poco  
distante, il mare  
che mescola...

Forse così l'immoderato  
e miserando amico  
trovò Cavalcanti  
al ritorno sulla terrazza,  
un poco scivolato  
dalla scranna, gli occhi  
sbarrati in alto,  
chiarissimi,  
più del cielo.

## **Le segnalazioni mediante i fuochi**

L'accese la prima, fu pronta  
la seconda sull'altra  
torre, e poi la terza  
e la quarta e così  
via, di torcia  
in torcia e di vedetta  
in vedetta, fino all'ultimo  
uomo  
che non rispose.

~

Il cardo cresce nel vento aperto  
che spazzola quest'altezza.

Sono qui  
nuovamente, dove la nuvola.  
L'erba va riscaldando, e secca è la terra  
che la nutre. Un cumulo accecante martella  
l'azzurro, esplode in volumi. Acque scivolano.

*Quod petis hic est?* I carri dell'infanzia  
sono fermi sulla salita, le conterie  
del lume primo '800 sulla partita  
a tarocchi danno suoni sinistri.  
Dal paese fora montagne di luce  
uno schiocco di finestra premuta dal sole,  
e mi giunge.

Il segno è questo?

Erano un tempo muri per vaganti  
nuvole di paese, di rado passeggiare  
nel mese di Ippolito che bianche  
le definì, i barricanti  
muri alla luce, lo scivolo  
del vento – intera valle – sulle cime,  
e sulle cime degli alberi.  
Uva americana, mettere a fuoco  
il Monte Grosso nel tralcio – *sed*  
*aestus est* – i porci  
ruttano dalla corte, raspa il merci  
sul ponte di ferro,  
digrada feluca in concavo, ah il rullo

della pianòla che si svolge,  
si svolge e il rancore del sordo  
spossato dalla *Marcia turca*  
nella camera di pulviscolo  
trainata dal mondo.

~

## Tecla

Tecla,  
assisa alla cuccagna  
dei gesti perduti, fondi,  
ottimi negli autunni; felci, ovuli, nubi  
fradicie e madornali, giù, sotto  
la pensilina, fissi agli scambi, intanto  
bombetta l'ultimo di stagione,  
ritmo di batteria.

Tecla porca e siderea,  
stufa del campanello  
minimo dell'arrivo, arrivo da ovest,  
ovest da ridere: tu ridi infatti  
severamente, dalla sudicia colonnetta si sgheмба  
acqua nella vasca, altra acqua si mischia, piove.

Qui mi tocca sapere che sai di me, s'instaura  
un vento che sciarpa cime di alberi, ronzia, mulina,  
cessa... tu hai bisogno di ridere, e sia: io ti prendo  
nel pozzo con tutti gli altri, chi vive  
e chi ha cessato di farlo, qui,  
in questa stazione sarcastica, prima,  
dopo che il treno arrivi,  
parta... Tecla consorte  
al grado zero dell'esistenza,  
quando il tempo si mima.

## Porto Severo

Quadro di neri moli fra piovaschi  
e bore intriganti. Ho portato  
l'anima macellata il più lontano  
possibile. Conto  
i chiodi sulle murate, gli anelli  
delle catene, le palme  
sul lungomare.

Ma è meno adulta  
la mia della follia  
di Kurtz, meno completa. È  
bassa di origini, priva d'atti,  
priva di quelle parole  
grandi pure all'inferno.

Un uomo senza lacune o senza  
imprudenti abbandoni fotte  
una donna alta  
contro la cancellata. Le dà  
colpi indignati,  
perfetti.

Amare la sapienza e l'odio  
negli altri, come una stella,  
come una stella indifferente  
emersa dai nuvoli  
chissà come.

~

Mi degrado nell'odio, covo  
il tumore nelle tonsille, sogno  
esplosioni gialle nella nebbia  
a Parma, scherani in retata  
a Reggio, disperati saloni,  
travolti silenzi, maschere  
che chiavano nelle vasche  
tra murene stecchite  
dal gelo, servo tutti, nessuno  
chiama, sapevo di Rimbaud  
in Africa prima di leggerlo, amo  
tantissimo il cane, ammiro  
gli antiruggine, le guarnizioni,  
i feltri, guardo solo  
per terra, gli alberi mi  
feriscono, le rondini  
non esistono, mi assordo  
e m'acceco, muoio  
ogni minuto, ma poi  
rivivo, rinasco dal sangue  
di mamma, sturo, schizzo,  
mi spargo sulle  
lenzuola che s'arrossano, fetente,  
pravo.  
Poi ricomincia.  
È una fine potente,  
spettacolare, da  
vergognarsi.

~

## A papà

L'ocarina chiarissima  
oggi nel buio al verde  
suo risuona: ne era pieno  
il paese, al volo che sotto  
floride nubi facevano rondini  
assorte ed io non piangevo la  
morte del nonno sordo, perché  
era l'una del pomeriggio della  
nona estate e la memoria  
dei suoi pezzi al piano era  
adatta. Forse anche pensavo,  
nella luce odorosa in  
cui è avvolta l'infanzia,  
che una musica, un frullo, un  
pulviscolo nella stanza sempre  
m'avrebbero guarito dalla  
morte, quella stata  
dei vecchi, la probabile dei  
grandi, l'impossibile  
mia.

E invece.

Carletto, se i versi  
sono brutti, il dolore è vero,  
il ritardo è ammesso? Oppure  
il tuo cadavere sul pavimento (ché  
di questo si tratta diciamocelo)  
sta oggi come i profumi dal bosco  
un tempo, quelle lame di sole,  
l'oblio dalle persiane?  
Che copre il sangue dall'orecchio  
sinistro sulla mattonella che  
ognuno lustra da tanti anni?



La risposta la so, sei tu  
che la dai. Arriva un giorno  
in cui si muore, o si rimuore  
insieme: l'uomo delle caverne  
e il figlio che non conosco,  
perché in fine il tempo  
s'appaga, e non esistono primi  
ed ultimi, la scorta o  
l'imperatore, gli annegati  
o i Maya, ma tutti.

Io però che ormai lo sento, ma  
al punto manca lo zero, quella  
divisione tra numeri infiniti  
che invece moltiplica e va  
via, in nessun estesissimo  
altrove, e di cui parlavi con  
Piccari nella penombra del  
Mattatoio fin quasi alle lacrime,  
e non ho il cuore e l'intelligenza  
dell'appena prima, dell'appena dopo  
che forse contengono l'anima di  
ciascuno, la vicenda di tutti,  
oggi provo nella mia la  
tua morte soltanto, di uno  
che s'asciugava il sudore  
col fazzoletto giallo, uno  
della famiglia.

## **Le comunicazioni nell'orbita**

Poi nella vasta sala degli  
specchi – plastici di città  
antiche, clessidre, falconi  
impagliati, chiodami, teiere  
inglesi, funi, carte  
risparse, foto, ponticelli  
di corda tagliati a mezzo, polveri  
intirizzite nella luce dura –  
rivedo in un silenzio ancorato  
in su, ch  l'hangar veleggia  
altissimo quanto la Terra  
al fondo,  
il padre involontario.

Ha, come sempre, uno scialle  
di parole piumate che non  
mi dice. Eppure   meno vivo  
di me, potrebbe finalmente  
distrarsi: siamo soli  
nell'aula, il verdetto  
fu emesso, e siamo stati  
puniti.

Da piccolo mi scriveva dal sud  
che un'anima dannata al sogno  
all'inferno ci dice tutto.

E allora? Chi ha fornito  
di morte l'altro? O ancora crede  
ch'io sia da meno? Chi parla  
primo del desiderio? O non   gi   
cos  tardi, cos   
abbastanza?

Gli spiego, ma in maniera  
realistica e assai poco  
potente, l'incontro di Rosaria  
in treno, l'imbarazzo ripetuto  
dei controllori che mai  
ci dissero: «Biglietto!» e uno invece:  
«Però...», alcune speranze grandi,  
altre nuove, molto confuse, molto  
taciute che lei elesse a parole  
o gesti quasi subito, quasi  
prima, l'unione  
nella terra gelata,  
l'assenza di colore  
del Garda nella nebbia, il dono  
reciproco delle pietre, lo  
sfiorarsi continuamente.

Parlo io perché non lo fa lui,  
né muta.

«Poi lei incontrò la dimenticanza  
dove io la memoria, e il tempo  
fu un punto, da cui partire  
senza di me, in cui restare  
proprio con lei.  
È stato un momento per molti  
versi perfetto, non so  
come dire».

Le pietre false al collo  
dei manichini sono  
azzurre. La bacheca  
delle farfalle notturne  
è chiara. Quanta roba sparsa

oggi rivela dal buio  
la luce, come nasce  
in ritardo la nascita, come  
fiuta l'odore noi e non  
noi l'odore, quanti specchi  
riflettono la nuca pensante  
del padre, quante cose  
meno belle delle sue  
lui già sapeva.

Allora mi sposto nell'ambiente  
vastissimo nervosamente e grido  
uno a uno il nome  
degli oggetti: brugola, fondina,  
sipario, grifi..., senza stile  
né voglia, perché in tutti  
i casi sono sempre secondo  
e solo, qui dove  
il secondo è l'ultimo.

Mi sporgo nel vuoto dal  
lato aperto su una notte  
scurissima tutt'intorno,  
avverto il movimento e non  
la vertigine, credo di capire  
i dove, penso a un'officina  
di maestri sellai, là giù,  
a maggio, così lontani,  
così assorti.

Su tanto spazio, conto le orbite  
fino a un numero sufficiente  
e poi mi volto,

non è da quella parte  
che devo cercare  
i nascosti.

Il gioco si fa  
con esistenze finite, luci  
di neon, pareti di vetro  
moltiplicate. L'immaginazione  
è prima della forma, e questa  
è figlia di quella. Sono  
sempre stato minore  
del padre cieco,  
sono un suo  
povero imitatore.  
Pure alcuni vivi  
si dolgono meglio.

«E tu, fra queste zimarre e  
parrucche morto quant'altri  
mai, forse invece ripensi,  
in *esta cantina* volante,  
da questi specchi così  
disperatamente ammassati,  
di  
Bahia de Todos los Santos  
alle  
riflesse terrazze, ammutite  
da quale sole, quali cicale,  
quali Creole non da te, ma  
a te forse descritte  
una volta da  
nonno Giulio  
il navigante,  
tuo padre».

## La primavera di Manarola

Perché spettacolare e golosa  
è la gioia, io pranzavo  
da solo sul molo. Alla cameriera  
avevo ordinato una razione  
e mezzo d'ogni portata. Arrivare  
a me dalla cucina era  
più pesante e più lungo. Altri  
clienti non c'erano, ma  
c'erano stati, tutti al chiuso  
della veranda. Invece il mio  
tavolo un palco, con l'acqua  
verde ai due lati, e il mare  
aperto davanti.

Bevevo molto,  
volevo la stazza e la barba  
bianca di Hemingway, il suo  
guardare in lontani luoghi  
perfetti.

Era un pomeriggio  
bellissimo. Dal paese alle  
spalle calavano, come gabbiani  
ammodo, intermezzi in dialetto  
che si posavano sulla pasqua.  
Un gozzo quatto di un nero  
caloroso scoppiettava in folle  
tagliando alla deriva  
una corrente più chiara,  
pianissimo.  
Io ero giovane, congedato  
quella mattina, in divisa  
primaverile, andando

al mio paese del nord.  
Lo sapevo che il padre  
non avrebbe resistito al suo  
male, che Milva era persa e io  
stanco e provato. E che da lì  
forse da quel minuto,  
sarebbe cominciato  
il difficile.

Ma due nuvole  
del Piemonte, grasse come  
chiocce, remavano lentamente  
cupole senza chiesa, di un  
bianco che s'allentava,  
ivi sostando.

– Abbi pazienza, riposa  
tu pure.

Chiudendo gli occhi  
rivolti al sole, cangiavo  
visioni cieche di rossi,  
di aranci, di viola,  
ma speravo nell'iniziata  
ai Misteri, la bionda che  
si pettina e guarda,  
fissamente dentro  
di te.

In quei mesi avevo appreso  
l'angoscia e l'impossibilità  
di esprimerla, atteso  
la primavera sui tetti,  
il ritorno delle rondini  
e le parole alla bocca. Leggevo

molto, ma più il variare  
della luce sulla tinta  
ocra dei vecchi muri, lo  
scaldarsi degli impiantiti  
e delle dita che  
li toccavano, giorno  
dopo giorno.  
Anche i versi di Eliot  
e Pound parevano reticoli  
galvanici sulle pagine,  
perché in fine il libro  
era caldo.

Tutto saliva, evaporava.

Perciò vivevo sui terrazzi,  
sui poggi, sulle forre e,  
quando non era possibile,  
marciavo con la testa per  
aria, a fiutare quell'intero  
ascendere.

Mai stagione m'era  
così teneramente nata.

Ora lì, dove su un molo riamavo  
il vinello giallo, le bottiglie  
vuote, la donna mancante,  
le solitudini del futuro, tracciavo  
sulla tovaglia di carta, non  
come Esenin col sangue  
alla morte, ma col sugo  
di vongole sussurri alla vita.



Sognavo intessiture di sguardi,  
linee d'oro alle nuche,  
spalle leggere;  
e l'invenzione degli occhi  
di un'altra, la nuova innamorata,  
più spesso vaniva nel nulla,  
parlava inglese, moriva greca  
all'orizzonte su cui  
il sole  
aveva tempo di declinare.

Non so come la cameriera  
reggesse a portar vino  
e io a berlo. Di certo,  
non mi ubriacai.  
Ero una boa azzurra.

Parlavo solo, dicevo  
frasi d'amore  
che non ricordo. Vennero  
due bambini, quasi gemelli,  
sicuramente fratelli, che  
restarono vicino il tempo  
delle parole e quello  
dell'eco.

Riapparvero  
più distanti, a far capolino  
da una barca tirata in secco,  
piena di funi attorte.

Poi più nient'altro  
che la tregua,  
un silenzio ammarato, una memoria  
non colpevole di ginestre,

di attese, di sponde,  
di velieri, di arrivi  
e partenze, di odori  
mescolati o distinti, che un  
po' erano lì, un po' erano là,  
o prima.

## La conversazione

Chi di noi due, Ettore,  
suppose che lo stesso  
muto gabbiano seguisse d'ala  
in ala la vecchia nostra  
nave notturna? Dalle luci  
remote di Corinto e,  
sull'opposta riva del golfo  
da altre, più rade, di ignoti  
villaggi di pescatori,  
eravamo fasciati.

Fosse pure un animale insonne,  
il farsi amica la nave bianca  
sull'acqua scura,  
accendersi ai fanaletti  
di prora, vanire poi, ma presto  
tornare donde s'era  
perso nel buio, senza pesce  
nel becco, senza compagni  
di volo, né un lamento  
da uomo, per tutto questo  
l'amammo.

Di quali  
antichi presentimenti era cuore  
un uccello, dove finiva e come  
una notte di tanta fiamma?  
E il tempo davanti fu  
dietro, il mare  
concavo, come una pista fra troppo  
amate costellazioni.

– L'amore ch'è sempre stato  
comincia così.

Fosti tu poi a vedere due rosse  
luci stanarsi dal canale nel  
fondo, dall'altro a questo  
mare riuscendo, stillanti come  
da un'emersione, affilate,  
nette, verso noi venire:

una petroliera grigia, al minimo  
di motore, con molto lume sul  
timoniere e musica popolare  
a fiotti di passo,  
che ci sfilò sul fianco  
andandosene parallela  
sbadatamente e per  
poco, quanto bastò al gabbiano  
per seguirla nel buio sulla via  
del ritorno.

## **Lo zoo**

Da bambino guardavo  
il bufalo di non so quale  
semideserto d'Asia, triste  
come una pietra, e mi chiedevo  
se gli piacessero le noccioline  
americane, o il sale, o la lattuga  
che gli avevo portato. Volevo  
qualcuno che m'informasse sulla  
sua fame, sui gesti, le urla,  
i fischi che lo scuotessero  
dal profilo, io che l'avrei  
amato di fronte.

Ma lì non c'erano venditori,  
né guardiani, né padri.

## La confessione

Quando, apparentemente nato,  
il bambino fu l'urlo  
di un ramarro verde, il brutto  
aspetto cianotico atterri  
la madre e sua madre, entrambe  
nerovestite, nell'affannosa  
casa.

Fra il giorno del dolore e quello  
della delusione, l'unico suono, dopo  
tanti strilli, consulti  
e bisbigli, rimase il ticchettio  
d'un orologio napoleonico  
sul camino odoroso, il ghiaccio  
si sciolse nel bacile  
e la morfina tedesca nelle vene  
della puerpera, a poco a poco.

Poi furono notte fonda e alba  
d'incubo, i rallegramenti  
confusi dei parenti,  
rondini volanti da nido  
a nido.

~

Ho amato perdutamente, fermo  
da mane a sera, come una frode  
all'odio, l'acqua dei torrenti  
e del fiume  
che attraversavano la mia terra.

~

Alcune piazze discrete, schive aie  
dove rare persone o bestie  
passavano il giorno dall'ombra  
alla luce, secondando i desideri  
della pelle, supponendo  
di non morire: lì avrei voluto entrare  
e mischiarmi, mano nella mano,  
in una tenera stretta.

~

La pistola da guerra di papà,  
nascosta nel vano antifurto,  
ha la pallottola in canna.  
Lui solo, della famiglia,  
sapeva caricarla.

In un altro  
buco segreto s'è scoperto  
un involtino di carta,  
dentro un revolver minuscolo e  
cesellato, una scatoletta di proiettili  
briosi come monete, aguzzi e lucidi  
come chiodi. Da buon gioielliere,  
nonno sapeva forare i lobi delle  
ragazze, e amare il minimo dolore  
della puntura, il minimo danno  
estetico alle orecchie.  
Perciò l'intenerì la Browning.  
Se quella  
fosse stata la decisione, aveva  
temperato la punta alla morte.

~

Nonno aveva un completo bianco  
e una bicicletta gialla quando  
mi ci portava. Di mare  
ne aveva visto tanto  
e tutto lo raccontava. Io sedevo  
sulla canna, felice delle donne  
creole che l'avevano amato,  
come una promessa.

~

Nonno è morto in manicomio,  
io imparavo a memoria Ettore  
e Andromaca, trenta versi  
al giorno, centoventi nei quattro  
d'agonia, così non l'ho neppure  
salutato. La notizia me la portò  
mio padre di nascosto: non piangeva e io  
dovetti imitarlo. Mia madre preparò  
una cena trionfale, e noi mangiammo  
quasi tutto in silenzio,  
nella fioca luce del risparmi.

~

O avrò molte cose da dire,  
da dirti bene, o dopo l'ultimo  
verso non ci sarà scampo.



~

Gianni Casciano aveva una zazzera  
bionda e allegra, occhi ridenti e  
un avvenire in prova, cui potevano  
capitare questo e quello.

Io avevo un futuro segnato,  
gli concedevo l'infrazione dell'amicizia,  
i castelli di sabbia e le mani  
al cielo dopo un goal fatto  
in allenamento, perché nelle partite  
ufficiali non toccavo palla.

~

Il dolore ti parla, ma non è  
concesso riferirlo,  
meno che mai alla persona  
che te lo dà.

Per esempio i Romani decisero  
di bruciare i cadaveri  
e disfarsene fuori le mura.  
La cenere non rimprovera come  
un corpo che si decompone,  
non azzanna.

~

Forse per questo, quando finisce  
un amore, vorremmo sostituire  
il telefono, ardere i mobili  
della stanza, cambiare casa.

~

Il dolore paga tre monete:  
una di ferro, ed è il vuoto;  
una d'argento, ed è la memoria,  
atroce e cortese, della semplicità;  
una d'oro, ed è il pensiero  
della morte, bianco come Venere  
al mattino, come il clamore  
mancante che subissa  
in una marina che  
non si sa.

~

Ageminare significa damaschinare,  
e damaschinare non so cosa  
significhi. Anche Arabi felici,  
Arabi commercianti, geometrici  
come cubi, incisori di gemme,  
testori di tappeti volanti,  
asciutti Levantini,  
hanno inventato parole.

In più,  
hanno fatto figli, goduto cibi,  
contato il guadagno, tenuto  
donne, alzato veli, visto e  
rivisto l'amore, la riconoscenza,  
l'eterno desiderio che v'era  
sotto.

~

Quasi sempre, parlando troppo di me,  
ho letto nell'interlocutore  
acri soddisfazioni.

Le persone  
mancate – solo oggi è chiaro –  
sono sbagliate per sempre, sono  
simbolo, e un simbolo, se  
stilisticamente coerente, va  
conservato così  
com'è.

Blok è *La violetta notturna*,  
Munch *Il grido*, Esenin  
*Congedo*.

Tutti appuntamenti mancati.

Chi parla di Catullo, Leopardi,  
Pavese in termini esclusivi  
di segno, lingua e composizione,  
sappia che sarebbe arrivato  
in ritardo quand'aspettavano vivi,  
e che avrebbe accampato scuse,  
vedendone i cadaveri sul luogo  
del convegno: la calca sboccata  
dal circo, difficoltà  
pontificie alla dogana,  
disservizi telefonici.

~

La potenza del moralismo  
di Baudelaire: *Igiene*. Rimbaud  
e la truffa del Negus sul prezzo  
delle armi, che pure  
sono destinate a uccidere:  
la morte può finire estetica,  
ma il tradimento,  
che l'affretta, è  
soltanto morale.

~

Le vie corte di maggio quando  
la gente è rada e tu, all'ora  
del pranzo, digiuni fedelmente  
camminando sui selciati della  
città bellissima  
con poche speranze senza motivo.

~

Questa vecchia macchina  
è nata rotta, ma ha  
quarant'anni di garanzia.  
Agli amici meccanici,  
alla squadra di specialisti  
che cerca di ripararla  
in ore di straordinario,  
grazie.

~

La nostalgia è una nave  
di cui s'è perso il comando,  
e poi è affondata.

Portandosi nel buio la linea  
dello scafo, il valore  
del carico, il libro  
di bordo e le poesie  
sul mare.

~

Sono un werther leggero.

~

Fra la tecnica e il rito,  
sull'esile frontiera  
che divide presente  
e passato, l'esserci e  
il venir meno, lei  
da me, mi sono  
perso.

Così il pesce risolve  
l'incertezza fra cibo  
e fame, e abbocca all'amo  
per sempre.

Di questo almeno è certo  
l'atto che ci risolve:  
durare un'eternità,  
agli estremi del merito  
o della colpa.

~

Il rabbino infedele che  
smette la Legge e le regole  
del *Talmud*. Schiodato  
il freno dell'usanza, fiutando  
remotissimi odori, le emozioni  
smisurano sulla via di fuga.

Conteso ai pensieri il numero  
dei passi che l'allontanano  
da chi lo dimentica, il viaggio  
è senza fine, il deserto  
è matto.

Il sole finirà  
in uno specchio, dove remanti  
vele affondano per la distanza,  
come fra dune le carovane.

Finché il tesoro profferto,  
al termine della nostalgia,  
testardamente giunge.

Lì moriranno o meno  
le fantasie, quasi sull'alba

stelle, quasi sempre  
l'avesse saputo  
o gliel'avessero  
detto.

Non abbatte il maiale  
sulla riva, ma  
ve l'ha condotto per gioco,  
la prima volta entrambi  
a conoscere il mare. Che  
sulla costa mancassero altre  
presenze, lo sapeva contandosi  
gli anni nella fretta  
di giungere.

Sono due corpi nudi, aliene  
specie sulla sabbia splendente,  
il vecchio peccato e lo sguardo  
tollerante, illuminato,  
fra cresse e rena.

Era così nell'acqua, non  
per abluzione ma gioia, che  
doveva conoscere l'inesistenza  
del patto, la cruna d'una sapienza  
ignota alle parole, ai sensi,  
forse anche alla paura  
d'essere lacunoso  
o assente, così meno  
di sé.

~





da **Indagini sul crollo**  
Edizioni del Leone, 1989



## Di Ostia

Pulsa la draga al tempo  
in un *continuum* di pifferi e seghe elettriche,  
spazio alla residua campana, a persi clacson  
o al fischio avariato dei passerì  
nella bassura cui l'autunno costrinse,  
né atteso, né nuovo.

Né questo passa correndo, ch  al tempo  
tempo antico si annovera,  
attente macerie.

Il gatto alla finestra e dozzinali  
paesaggi su tela, pastori effimeri, nell'orizzonte  
di lune e bastimenti  
qui barche e uomini,  
qui la spia di *un avvenire ora lieto, ora triste*  
sono appesi a muri di calce, davvero ingenua  
  la morte.

La mano ozia nel nido delle tue cosce,  
  sera, e la sera rinnova la pioggia,  
mai cessata di fremere.

Contorto o tabulare  
scocca mare su mare  
tra tagli di case.

Oltre,  
la cena assorta dell'uva,  
in fulva luce, colonnare a piombo  
su volti di rabbia e pena, ombra alle nuche,  
e le sole parole del vecchio,  
che non si era mosso dalla citt :  
«Non ho mai desiderato tanto quest'uva bianca».

Si scardina il sorriso agli uomini  
e a coppie nella stagione si cala  
una folla di occhi intenti, forse per tutti  
*le due storie* si avvitano.

È tardi. Attraverso vimini zuppi  
si scande il cristallo della tua schiena nuda,  
astanti capelli, voce curva in asma, lena,  
non sai, assisto al tuo inquieto momento: le mie  
intenzioni difficili  
non sono certe,  
non sono chiare.

Dalla via canta una ragazza smemotata,  
sotto la pioggia violenta.

## L'evangelo delle talpe

E in ultimo, che so?

Un *legatus Augusti pro praetore*, Bar Ghiora  
o Giovanni di Ghischala, spediti a Roma  
per esservi massacrati, la – e non *il* – poco  
identificata *Sheol*, Joppe; meglio: eccetera.  
Poi ho dinanzi Orazio per tutt'altre ragioni  
e rileggo *tecum vivere amem, tecum obeam libens*,  
che già mi punse alla nuca or sono  
nove anni, e m'accorgo perdutamente  
che passerì, o gli stornelli di Saba  
smaniano la partenza a un albero della via,  
a due passi da me. È un crollo.  
Già dunque oltreautunno è arrivato qui,  
è carica la strada di gente calda  
sotto i cappotti e che chiasso bene o male  
si leva, tamburo assai più di pifferi cresce  
e sale ma non sbarazza  
questo freddo improvviso,  
la coltellata di gelo che mi scolpisce  
chi sono, effigie senza farfalle,  
senza vapore di cuccume e saune,  
o d'ira, né d'occhi per vicinanza.  
Io sono per alcuno, io solamente  
sto.

E mica volentieri intanto  
che annega la sera, e su e giù  
gl'invasati nienti, gli assiomi  
implacabili colano a picco o no  
e questa luna,  
intenzioni più che desideri  
della carne, richiami di coetanee

a chi ginnasia ora, clacson, interruzioni  
e voli pindarici, oh la Malsangua dei pesci  
marci, il fruscio blandissimo delle fronde,  
gli iniqui e le fertili mani, un bianco  
stellare di sanie, la losca nella sera  
di tutti angoli affilati,  
ghiacci.

## Autostrada del sole

So a memoria parecchie poesie  
di Lowry, qualche passo latino, due  
o tre lettere di Dylan Thomas  
ed altro ancora. Mi piace e  
mi riesce far scivolare la macchina  
in controsterzo nelle curve veloci.  
Insomma sono un guidatore bravo  
e colto, nei bar Alemagna delle  
stazioni di servizio entrano prima o poi  
i tanti che ho sorpassato, che  
sorpasserò, ma io resto certamente,  
come disse la maestra alla mamma,  
ben altrimenti sensibile. Sarà pure vero  
che sia così, uomini sciamannati  
in ressa alla cassa.

Questa notte sono stanco anche  
per voi, ho nella mia le vostre  
facce dissepolti dal buio, mi sento  
di Reggio Emilia o Calabria, con o senza  
basette e famiglia, rappresentante  
od emigrato, uomo od uomo.

Ho finito  
la pagnottella, ho finito il caffè, ho finito  
pure la sigaretta e questo venerdì, ho sonno.

Amerei la vita pur  
nella luce dei neon, tra i soffi  
della *Faema Express*, le monete  
da cinquanta nel piatto,  
il trillare idiota dei flipper

laggiù nel fondo.

L'amerei, ma non posso. Ora so, chiaramente?, che l'incubo (non) durerà.

Sto così in piedi,  
in mezzo alla gente che non lo sa, che non deve saperlo.

E perché poi?

Il cassiere ha una giacca esausta  
e occhi giallo banana. No, è il contrario,  
le parole sbagliano sempre; dio, ti prego  
che non capisca, che non mi legga il pensiero  
con quest'errore, che non s'offenda.

Lo guardo con amore. Lui aspetta che paghi.



## Natale a Piazza Navona

Per quattro, cinque lampade appese  
a un filo, è il baraccone che oscilla  
allo scirocco, è la piazza che rulla  
al largo di Tripoli. Corrono delirando  
le nuvole del deserto, fanno fuoco,  
fanno scintille sulle torri barocche,  
sui minareti delle sante cristiane,  
avvampano in un ebbro serraglio questo  
Natale dell'occidente, senza più  
pace.

Severissimo amore,  
stanotte hai portato qui  
un automa a rivedere le statuine  
sorridenti dei Magi, la frutta vera  
coperta di cioccolata,  
lo zucchero filato e l'idea  
della neve.

Invece traversano  
loschi ceffi l'oasi scatenata,  
stride ogni giuntura in attesa  
di crollo, vola e sarà  
una smania.

Tornano a mente  
effferati la rissa al postribolo  
di Alessandria e l'impegno  
di non parlarne prima  
che fosse tardi.

Severissimo amore,  
in questa piazza si compiono sacrifici  
da innumerevoli anni. Sento il cuore  
vivente male. Aver conosciuto

si dice *nosse*. Avere nient'altro  
è questo.

La ragazza truccata dei flobert  
vuole che spari. È l'ultima  
a chiedere. Gli altri hanno  
già riposto gli involucri e  
l'anima nelle baracche, prima  
dell'uragano.

~

La colonna torrida nel cortile  
selvaggio, l'orbita ammalianti  
dello stilo d'ombra, la ruota  
del pavone, l'erba ladra  
sui muri, i suoni maligni  
delle cicale, uve attorte  
sui pali, sole reiterato  
sul sempre, niente che ci  
si aspetti, molto dalla  
memoria, il sangue  
vano, la ferita, il nome,  
l'articolo: siamo  
nel mese del tufo,  
del calanco, della marana, più  
augusti dei re, più battuti  
e impazienti dei diavoli.  
Le sirene erano mostri,  
il sacrificio della prima  
madre convulsa è fatto.  
Restiamo con parole assiderate  
o ardenti fra una pozza  
e l'altra di luce, serpi folli  
in perenne muta, rovi che  
s'aggrovigliano e muoiono, e poi  
di nuovo, in mezzo  
a cristalli e cupole, bellezze  
tortili o nude, spade  
e fregi, intùiti  
o penitenze, gli occhi fissi  
alla pietra, al tronco,  
alla pelliccia, senza una carezza  
che ci sfiori, una voce

che ci ricambi: non reciproci  
in somma, mentre  
una stagione al colmo o alla fine  
se ne va, non se ne va,  
che importa.

~

## **Per minore sgomento**

Scendiamo preparati  
al massacro, stanchi,  
forse non meritevoli, forse  
idioti, con sguardi scadenti  
alle rose, distratti al giro  
che navi solari faranno con altri  
bellissimi equipaggi in molti  
giorni sereni sulle rotte  
più estatiche che ci sono, che ci  
saranno, là giù chete, azzurre,  
lontanissime dalle nostre  
isole, anche quando  
– sappiamo – non  
vi saremo più.

## Le invenzioni

Sto qui al tavolo, come  
alla difesa di un castello,  
il perimetro. Le parole  
riscoccano, dura lama  
è la caduta dei gravi.  
Che v'aggiunse?

Azzurra

ma non levissima, Teodora  
la prima volta, stremata  
dal desiderio; notti  
d'Acaia, gore astanti,  
rigonfie vele, la neve  
si scioglie sulla tolda  
e il mare torna tropicale,  
ché gli occhi non sentono  
temperature (se son  
da soli, antenne d'una  
speranza, o più memorie  
in una, il minuto prima  
della morte).

Berengario pervengo  
sulla riva, ivi  
da palafreno o goletta,  
sciolgo la corazza,  
porto corona.

Questi suoni che d'altro evo  
spingo ad altra zona di mondo  
saettano di piume  
che infine dove consolano,  
dove affanno nel vizzo  
d'una mano in cui ristanno

e non c'è poi, e non c'è prima  
del golfo dei Greci,  
sabbie dove la procella  
è finita da un pezzo  
e antichi relitti hanno messo  
radici, perso le punte  
o gli spini, confusi  
nella rena per sempre. Lì  
intendo finire non dissanguato,  
che poi è il qui di questi  
fogli che pure limo, di una  
penna che traccia, del lunedì  
di vacanza.  
Il dolore è fortissimo  
al confine del verso, già prima  
spossa la favola, forse  
la chiacchiera.

Chi non è stato amato una volta  
non lo sarà più, ho letto  
il *Simposio* e sono impazzito, eppure  
quelle pagine d'oro erano  
pelle, tenerissima carne,  
ciocche nefaste  
in cedevoli mosse,  
eyes.

Sono salito più in alto  
o sceso più in basso  
del vero; di quest'infamia  
mi pento nei cuori  
del faraone, dello schiavo  
accecato sulla tomba, di  
Tiberio a Capri  
costretto agli amplessi

di altri; e nei cuori  
di questi, schiavi  
anch'essi, costretti  
a lui.



## Il rondone

Poi, rivolando a giro  
dalla zona di buio, ch   
non capiva se il colpo l'avesse  
accecato o il giorno finisse  
prima, fran   
sulla pozza di luce pi   
calda e al centro, il terrazzo  
bianchissimo della M lania, dove  
si pilucca l'uva della vetrata,  
si pensano i nidi,  
e si canta.

L'album rosso  
che s'intride, l'ala  
inerte, l'altra tremante che  
si spiuma, il grido  
impazzito che si sfrena  
per insistere il suono  
ma s'arena,  
la cimasa fraterna,  
un picchio,  
la nuvola.

## Il circolo di Messalla

DI TUTTI I MIGLIORI MIGLIORE,  
LENTULO CI HA LASCIATI.

SON COSE CHE SI DICONO. SE  
DI QUEST'EPITAFFIO LEVIGHERÀ  
LA PIETRA, COSÌ LA SUA MEMORIA  
IL TEMPO.

In questa cerchia di falsi nomi,  
lui, chiamato col vero,  
non ha scritto che un verso:

*L'amore è celebrato con l'unghia leggera  
del dito.*

Astenendosi dal dirsi cieco, ci figurava  
belli e bravi dall'angolo, e forse per lui  
l'autore di un distico abbiamo  
moltiplicato per due, di un carme  
per tre.

Così d'una giornata scura  
gli dicevamo la luce, della modesta  
schiava che fingeva di amarlo  
la dilezione, la non venalità.

Per lui abbiamo pagato in moneta  
e finzione: la pena degli inverni  
lungheggianti in primavera ventose,  
quella di non dedicarci tutt'interi  
al suo male nel fabbricare  
pseudonimi.

E così, dividendo la spesa, non  
l'abbiamo capito. Ieri al funerale,

in un mattino veramente solare,  
con uccelli veramente in volo,  
l'intero circolo di Messalla  
raccolgendo le ceneri nell'urna,  
eravamo pochissimi.  
Proprio come della mano a lui  
che carezzava l'ancella nelle chiome  
bastava invece quell'unghia,  
forse del mignolo,  
forse della sinistra.

## La barca d'Alessandria

*Il mare s'esalava nella notte,  
prima che la mia nave in partenza  
l'incidesse in solchi, flutti, scie,  
infine crespe leggere, andate  
a perdersi fra gli ormeggi,  
scivolando morbidamente  
a riva, dove  
cantavano i marinai,  
sotto i fanaletti  
colorati dei bar,  
con la musica  
nel bicchiere.*

Ricordo che la festa durava, era  
durata. Park Hotel, una gettata  
di cemento verdastro, furtiva  
a mare di notte,  
in Alessandria sul lungomare.  
Estiva, un'orchestrina  
di svizzeri in Oriente, gialli,  
incorreva, arrebandando,  
nelle fini di repertorio,  
ma le coppie s'incarognivano  
e il beccheggio ricominciava.

C'era una brezza levissima  
su tende rosse, lampioncini  
versicolori, tavoli  
disertati, bicchieri finiti  
o no. Nella rotonda

ballavano gli ultimi capitani  
sbucati certamente  
da Suez o ivi diretti, in somma  
navigaturi o trascorsi  
nella potenza solare  
dell'Oceano Indiano,  
lavorato su vecchie  
carrette nere,  
adesso ormeggiate in rada,  
invisibili.

Ballavano ballavano  
con donne di razza  
opposta, state  
ferme ad attendere, ma  
profumate e fiammanti, cui  
la differenza di lingue  
alleviava il peso  
delle domande.  
*«I do not believe  
to anyone, to anything»,*  
e lei avrebbe sorriso,  
bastandole sedotti  
gli occhi di lui.

Le poche coppie che resistevano,  
prima dell'amalgama e fors'anche  
dopo e durante, erano di quest'ultimo,  
drammatico tipo.

A poca distanza da lì, l'isola  
di Faro in mezzo a vapori, motori  
della Finanza egizia in consuete  
perlustrazioni di cabotaggio, tre

luci bianche a croce sull'antenna  
e altrettanti uomini impalati  
sulla vedetta scivolavano via.

– Eirène figlia di Silanos  
non è qui. La morte di una donna  
non esiste. Cos'è che va  
a fuoco? Che erano gli altri  
defunti di Kōm Esh-Shuqāfa?  
Ne sanno una più del diavolo,  
e una meno, gli atti dei vivi:  
la prima giocata persa,  
qualche rivincita, poi solo  
dadi contrari.

Nel padiglione i camerieri  
d'hotel sgombravano i vassoi  
nelle pieghe compunte  
della nottata; arabi  
discreti, non sapendo  
d'origini greche,  
sapevano quanto me.

Disteso in una barca  
tirata in secco, ignoto  
ai rematori che l'avrebbero  
ripresa all'alba, ai danzatori  
che ora sfinivano tra le carni  
in stanze ardenti sul golfo,  
tranne i pochi fraterni  
che il mare lo vedevano  
in occhi assidui  
al desiderio, il mare  
sotto le tuniche, in labbra

schiose d'adolescenti  
espertissime del valore,  
perché nella culla  
non si resta a lungo: ignoto  
anche a questi che vi s'attardavano  
sapendolo, e non potendo  
comunicare, perché ero nascosto  
e uomo,  
ero triste.

## A Capo Sùion

Il tempio di Poseidone  
splendeva anche nel Medio Evo.

Una sera estiva dell'anno Mille  
un cavaliere errante  
d'origini bretoni  
e contumaci  
sbarcò da una goletta atra  
e irrimediabile su quella sabbia  
finissima e silenziosa, indi salì,  
per mero incanto o aspettanza,  
alle colonne bianche  
dove il giorno vibrava più la fine.

Là in odore di pietra, aurei  
per il tramonto, preziosi vecchi  
di Grecia, estesi motti e fugaci  
consensi mormorando uno  
ad uno fra barbe e nuche  
in un circolo,  
parlavano.

Era la loro ormai  
terra di conquista  
e di male, ma un gran canuto,  
cui la voce tremò non per allarme  
ma convinzione, porse al barbaro  
buio e dannoso all'apparire  
vini e sguardi paterni.



Poi tutti risedettero sul proprio  
masso, lo straniero nel mezzo,  
chino sul suo segreto.

Dicevano e dicevano i vecchi  
suoni greci bellissimi,  
solitudini delicate,  
indicando nei gesti  
computi remoti, fedeli  
ferite, poche  
speranze, con  
dignità.

Sorse Venere, rivenne il Carro,  
ma le voci, i timbri,  
le pause, e quegli occhi  
brillanti nella notte  
tennero salda l'eco  
e chiare le colonne.

Dissero e dissero formule  
e forse patti, antichi,  
antichissimi.

Inchiodato a quella cruda,  
bianca pietra di perno,  
il bretone sali  
da uno stupore all'altro  
d'ignota tenerezza.  
Quando ne fu  
quasi ubriaco ma non  
travolto, riuniti d'amore  
i ricordi e li depose  
in un mazzo.

Quindi si alzò.

I vecchi capirono  
e fecero posto  
all'assonanza,  
al dono di commiato  
dell'uomo che ripartiva.

Egli parlò con la dura pronuncia  
della sua lingua estranea,  
cortese come  
in un sacro palazzo:

«Signori e padri, voi  
v'uccidete molto  
e molto mi batte il cuore,  
che da sempre è venuto meno.  
A quale dio credere se non  
al vostro, ora che la stella e i compagni  
si stendono prostratissimi  
sulle spiagge, e dormiranno  
mentre voi vegliate.  
Anch'io lo farò, e come  
m'avete insegnato  
in questo luogo magnifico,  
domani sarò benevolo.  
Voi, di là d'ogni  
morire e vivere,  
so che domestici al tempio  
e al golfo farete angelico  
il sangue.

Io crederò  
meno nel mio, perché omaggio  
ne faccio d'ora.

Alta potenza  
di desideri implacati,  
alla deriva ch'è la mia rotta,  
un giorno s'unirà questa notte inebriante  
come una sorella di culla.

Sarà  
segno nel fondo del tempio ricostruito.

Nient'altro dicendo  
che i vostri suoni,  
mi calerò a capirli,  
  
mi mischio al mare».

## La trovata

C'è un altro luogo che non è qui,  
né dove vele leggere sfioccano  
levatissima luce e fermi duomi  
insistono preziosi  
suoni metallici. Io ti farei  
a pezzi, io con Catullo,  
Orazio, Cavalcanti e Conrad,  
a pezzi, Lesbia per tutte,  
dentro una biblioteca grande  
come l'inferno, con tutti gli altri  
fratelli che recitano i nostri versi  
a memoria, tutti i versi rimasti  
per noi di catasta, assassini in  
ritardo, in permuta, ammazzatissimi  
da parole effimere, risorti a mala  
pena nelle nostre tenaci, ignote  
o meno, comunque impresse  
su carta, lapidi, muri  
di compassione, e poi morti  
di crepacuore uno dopo  
l'altro, in attesa di questa  
faida, di questo giudizio  
di condannati.  
Sarebbe un sabba schiacciante,  
un antro immenso che fuma,  
che fùlmina, GLI STREGONI  
SIAMO NOI, gli occhi  
paonazzi di sangue, i nostri  
cani latranti, le scuri  
possenti, l'incanto  
del sacrificio. Poi il colonnello

Kurtz chiamerebbe il silenzio:  
«Il buco nero sigillato dalla lava  
vulcanica è aperto,  
lo è sempre stato. Era una tenda  
triste, intessuta da loro per  
accecarci. Di là c'è il mare».  
E andremmo uno  
a uno dietro di lui, senza spingere  
né commentare, perché l'abitudine  
abitua, in una fila lunghissima  
e dignitosa, poiché comunque  
si è morti, di là dal buio  
e dal velo su una spiaggia  
bianchissima per calore  
e cristalli, dove vele leggere sfioccano  
levatissima luce e fermi duomi  
insistono preziosi  
suoni metallici.

*«Je vois un port rempli de voiles et de mâts»,*

ridirebbe l'uomo morto di cancro  
alla voce, *«dovevamo saperlo, lo  
sapevamo!»*. E correndo su e giù  
per la fila, sfiorando e risfiorando  
quell'acqua verde, come un cane di branco  
arrivato al pascolo, ma più festoso  
ancora di Argo, a tutti gli altri  
Odissei l'urlerebbe, scuotendoli  
per le spalle, carezzandone  
le nuche, se li vedesse piangere  
di commozione,  
o rammarico.

## Martina

«Il numero negativo – Pandora,  
orifiamma – non è quel suo vuoto  
ingiunto, ma speranza  
di spazio, attesa di stella  
per l'astronomo che l'ha prevista  
fisso sul cannocchiale, ma lei  
c'era prima».

Così diceva Piccari nell'ufficio  
polveroso del Mattatoio, fra neri  
telefoni silenziosi, lame ascese  
di sole entrante  
dalle persiane chiuse.

Camminando nel camerone,  
il naso in aria ai quattro angoli  
del soffitto, il sigaro nei baffetti  
e i capelli intirizziti dalle burrasche  
logiche, mi deviava intanto due occhi  
di cenere, pacificati da fuochi  
inestinti, roghi  
non perituri.

«Nel vaso di Pandora restò la speranza,  
già allora, già prima  
col segno *meno*. Ma  
se la elevi a *n*, essa  
e tutti i mali che la fuggirono  
producendola possono (se non devono)  
annullarsi o riviversi nella mistione...  
E cerca di capire cos'altro succederebbe  
o no, se la elevi all'  $\infty$   
che già v'era implicito,  
come il desiderio».

Io non capivo nulla,  
sebbene fossi il migliore alunno  
tra i giovani («Figlio di tuo padre:  
le equazioni senza carta né penna  
con lui nei viali dell'Università»),  
e Piccarì mi sembrava, più che percorrere  
segmenti di pavimento, rotare  
col suo corpo d'uomo – camicia  
bianca, pantaloni neri – come  
un essere senza peso in ogni buco  
d'aria, dal soffitto altissimo  
alle piastrelle esagonali  
sotto le scarpe  
alate.

«L'errore non sta nel pensato.  
Lo scotto è la fine dei pensanti,  
una sorta  
di contumacia».

Il fascio di pulviscolo lo centrava  
al cuore come una pendola folgorata  
da un istante di flash.

«Abbi cura del gufo abbandonato,  
del suo occhio di lince, se  
e quando lo capirai.  
Adesso riprendiamo il programma».

Ora che ho  
quasi l'età  
che aveva, credo che il suo

ben più potente miraggio fosse  
la linea curva che va  
da nascita a morte, e pure  
da questa a quella, e poi di nuovo,  
ogni volta che due occhi infine  
si posano su di noi, ma  
presto si stornano, e vi  
resta  
una memoria impossibile  
che si traccia coi numeri, con  
le parole-chiave continuamente,  
oltre i limiti della follia,  
dove gli intùiti  
sono atroci e possibili, in tempi  
e spazi infiniti che si bloccano  
col dolore in un punto, come dio  
la saetta.

Questa – oggi? –  
è la donna del titolo.



## A Francesco Dalessandro

Questa piazza grande  
dove l'annata si fa  
più querula ai partenti  
e più insieme che altrove  
s'uniscono gli uccelli migratori  
ai misteri d'Egitto,  
saputo infine lo scacco  
che alla mancanza d'ali  
non supplisce l'immaginario, né,  
a questo, dei versi o un amore  
cui dedicarli;  
la grande piazza,  
che oggi aduna la metà forse  
dell'intero volare  
che c'era ieri,  
è meno spazio che tempo.

Ho amato la mia città. Il sacro  
odio  
d'esservi vittima e complice  
non la tocca.

Gli ultimi anni di storia  
non li ho capiti.

Tra ceffi furenti e astuti, cui  
è disdetta l'inutile, il bello  
che non ripaga, il vero che turba,  
mi spetta una morale decrepita,  
un'arte maligna m'innamora  
dei vecchi intolleranti

– occhi vitrei, non numerosi –  
che si son dati convegno  
qui nell'alberata, alla seconda  
o terza tramontana d'avvertimento,  
per riascoltare astanti, giusto  
chi va e chi resta,  
quest'ennesimo  
canto pagano.

Chi ha perso cuore in un viaggio  
brevissimo e decisivo, poi delirando  
s'appaga, autunno dopo autunno,  
a un vero volo d'uccello  
per anima dedicata.

Le religioni consolatorie  
non inventano amori come questo:  
i mari, i cieli, il quarto  
Sahara che s'avvista,  
insieme e per sempre;  
né l'inferno dell'infreddata,  
che t'inchioda al crepuscolo, quando  
giovani ali ti lasciano una volta  
per tutte a terra, solo,  
sgomberato dalla morte.

Qui bisogna parlare chiaro, fingere.

Non ho il coraggio  
di vivere tutta la vita,  
di morire tutta la morte  
nel momento della partenza.

Prima dell'ultimo baccano evado  
infamato dal serraglio e sturo  
in via Nazionale; non ho avuto  
parole di potenza per i vecchi  
rimasti, non ho amore per me.

Il quinto

tramonto che ricordo così diritto  
in fondo, sulla Colonna Traiana,  
è sul sepolcro di Bibulo. In ore  
come queste Epicuro apriva  
il giardino agli amici, e non  
se ne vantava: semplicemente  
era lieto.

Dove posso andare fra queste donne  
enormi nelle pellicce, dove la luce  
dalle vetrine è materia, dove  
il desiderio è materia,  
dove *l'amicitia*, il *cor gentile*  
là sulla Torre delle Milizie,  
tutto è materia, Checco, ma non  
così com'era allora e *per*  
*contrario* che già sapevano,  
e c'era un vuoto pneumatico  
tra i pensieri che lo creavano,  
in un'Attica sospesa  
fra Jonio e Egeo  
come nuvola leggera  
da parole purissime.

Tra i sei  
e i settecento metri d'altezza,  
gli uccelli che vanno via  
formano e sfanno figure geometriche,

poligoni nella sera  
che si fa fredda, oscena  
tana di pipistrelli.

## Tiro a quattro? Tiro a chiude

Forse la luce, o un sonetto audace  
di Berryman, il bue mastodontico  
dell'infanzia, gli occhi  
commossi del cane e delle donne  
altrui, il picco alpino  
allo scoperto, Campo  
San Polo, la *Quinta*  
di Mahler, Delo.

La volta  
che fu lieta la pioggia, la logica  
nel liceo, le prodezze  
formali, i camminamenti  
angioini, aragonesi,  
svevi.  
Platone sul mare,  
Praga.

Un  
volo di rondini  
fra i palazzi, agosto,  
la vecchierella del *Sabato*  
moltiplicata, vinello pazzo  
a sorsi nella parte  
in ombra, sui selciati  
brillanti.

Navi  
nere che s'ancoravano ad ogni  
approdo portuale, così  
mortificati i tram nelle rimesse,  
e Alexandria sull'alba,  
vibrante dei rumori  
mancanti (*le palme rifanno*)

*il vento del giorno prima*  
*nell'altissima cima), città*  
sfibrata di sponda – mare  
quartieri datteri –  
al deserto vivente.

Sfoltire questa pianta  
dai molti rami, d'inquiete  
radici; negarle l'acqua  
nell'afa. O farsi  
secchio bucato, mano che non  
lo regge, fatica superflua, odio  
del percorso dalla sorgente  
all'innaffio, odio  
del proprio odio,  
qualcosa prima,  
qualcosa dopo  
l'orrore.

## Sei bulgari

La presenza estrema dei cavalli  
e l'aspettanza immutata  
dei fuochi: qui  
vanno a vanire nella nebbia  
i cadetti folli, i briganti  
ossessi.

Le dame indemoniate  
che invase la furia del macello  
son lontane da lì: nuovo mordente  
le ammalia nelle rose, in alti  
veroni frementi dov'è notte  
una gonfia primavera.

Ma qui  
è ancora ghiaccia la sera fosca:  
tinniscono le lame dei lupi  
feriti sui trespoli del bivacco,  
s'inchiodano le mascelle, tristi  
tra sodi sbuffi in cerchio  
dei corsieri, d'occhi  
così magnifici nel falò: sole  
gentili anime,

mentre il barabba guercio,  
cui compete il turno  
– non il commento –,  
finisce il racconto.

## Ad agosto mio padre camminava *soltanto* per Roma

Né di giovinezza né d'amore  
è un re Mida capace la speranza,  
quando l'età s'inclina alle giornate  
della morte perpetua, e intanto intorno  
maledetta implaca  
la bellezza di sempre.

Andate via dalla città,  
non tornate.

In vicolo dei Polacchi s'intuba  
e si trascende un cappio secentesco  
di scirocco, in alto un fiocco  
di nube diagonale riseca  
un rombo fra cimase ocre  
di cielo azzurro, più infinito  
nel ritaglio di queste vecchie,  
libratissime case che nella memoria  
delle vette alpine e dei santi  
trasfigurati.

Amo Roma, come Giuda il suo rabbi,  
Borromini la spada. Balbetto me,  
ormai sono mancato. La città  
riscuote con violenza  
fiotti di luce coraggiosa  
sulle péste selciate d'un padre morto  
(*di padri morti*), che un tempo  
s'accompagnava, com'io  
adesso a lui, a un'amica assente  
per queste vie, forse per mano amata



nei suoi occhi ideati, sedotti da tante  
edere e gocciolanti,  
assorti cortili.

Perché sono i primi  
quegli occhi così  
facilmente s'inventano. Che tu  
lo sapessi o meno, con te  
e con gli altri che non ci sono,  
con la compagna di strada  
che ci manca, io scendo solo  
nella Suburra, nella sua ombra  
perfetta.

M'incoraggio  
alla morte, forse dio  
è troppo assassino  
per non esistere.

Al porto di Ripa Grande  
operai comunali e martelli  
pneumatici rifanno  
l'argine destro.  
Sul ponte Palatino un mazzetto  
grigio di pensionati – la *claque*  
silente dei lavori pubblici – assiste  
ammaliato.

Che cosa ci hanno raccontato da piccoli.  
I veri nonni  
non lo sono mai stati

## In risposta a un silenzio di Berryman

A quale ponte, a quale  
punto completo d'ogni  
memoria di infuocati  
tramonti e chiome, ancora  
udita la provocazione  
di chi temeva solo per sé,  
insinuante invece sull'inviolabile,  
eppure offeso  
inutilissimo corpo  
tuo – bava l'incanto: figure  
tutte diafane di rimembranze  
insieme nell'istante prima  
dell'Icaro ribaltato –; dove  
come e perché decidesti  
l'atto ritenuto vile, ovvero  
*uguale* nel giro immortale  
delle bellezze inani, invariate  
nella furia del disprezzo e dell'amore  
totali; da quale parte, da quale  
filo fu sconnesso il giudizio e agito  
l'atto, forse ammaliato dallo sconfitto,  
atteso minuto del *non più dire*,  
del *non più fare*, perché già commessi  
e battuti – porche jonie isole  
incantatrici, già viste o sognate  
le mille volte, Venezia in fine  
per la resa incondizionata –, non  
ignorando la diversità delle specie,  
il consiglio degli amici savi,  
dei compari irrilevanti  
e cocciuti; perché infinite

gardenie avvistate nell'infanzia  
sul fiume di cui questa  
è la foce ora giustificano,  
se non glorificano l'ultima  
assurdità, e inoltre i gridi  
dei gabbiani attoniti, dei cani  
fulvi abbandonati giovanissimi  
dal padrone?

~

*Ho offeso con la mia stupidità  
la legge della vita, l'infinita innocenza  
della sua crudeltà.*

Beppe Salvia

Non è un aliante quest'assolato  
treno, né di invadenti musicisti il concerto  
al di qua del suono. Non sono  
parole che scrivo o la mente  
che le pensa, interrotta. Neppure forse  
la memoria è aperta. La mano  
del bimbo cui non ho fatto  
da padre non era dunque  
nella bocca del bue  
o della capra, ma del lupo  
e della tigre. Nulla avvenne  
che stia avvenendo, niente  
succederà di già stato. È il vero  
vero o l'assolutamente  
falso la spianata bassura  
d'ogni conoscenza finora. Voglio  
saputa nessuna cosa e non sognare  
la notte. Poi non volere,  
esimermi.

Ci sono – in quanto parole –  
allo sbocco delle valli andine più a sud  
vele salpanti, effimere,  
e un mare le ribadisce.  
Appena il tempo del cuore e del viaggio.  
Poi una deriva di ferro,

sotto nuvoli poderosi. Là  
tremare di freddo e dispetto,  
in assenza di corpo e approdi, perché  
il nulla può  
essere deludente, grigio  
di limbo.

Quanti perpetui autunni  
dura una tradita speranza,  
la lontananza dei tropici  
su oceani tristi.

Il bianchissimo giorno  
l'immagini la follia, come  
le piume di un'oca grassa un morente  
gatto felice.

~

## Il padre, la città e i cani

*A Roberto Pazzi,  
l'unico che abbia messo a soqquadro il tempo, e l'abbia fatto domani.*

Vorrei dire:  
«Non parlerò d'amore né di morte,  
né forse di nostalgia. Ammararmi  
al presente».

*Qui dove*  
un modesto Eugenio di nascosto  
libera i tre cani dell'affetto  
incontro al padre che riscende  
dal Campidoglio alle due e cinque  
di questo maggio,  
pedino da lontano la sua giacca  
marrone e il colletto  
giallo, lui davanti col quarto  
cane d'amore al séguito,  
tra il falso Tempio di Giano  
e l'incontestato Arco  
degli Argentari. Il Velabro  
oscilla all'avanzo di scirocco  
che trascina in alto nuvole prima  
velocemente basse. Sto  
nel frodo e nel contrabbando,  
mi tengo a necessaria distanza,  
reincarno fantasmi e abolisco  
me, come giustizia pretende  
il sogno.

Essi

vanno nell'ellisse  
perfetta di San Teodoro,  
fra l'edera e il Foro,  
e sono quelli che sono,  
un uomo e un cane  
o viceversa,  
ché l'amore non fa differenze.

*In quel tempo* non passano automobili  
e un golfo-silenzio li inghiotte  
oltre la curva, perciò m'affretto.

Porterà mio padre il cagnolino  
dove il drappo rosso  
di queste turbate parole  
vorrà che andranno: Monte Savello,  
l'Isola Tiberina, il *giro della morte*  
intorno al pilone di Ponte Fabricio,  
e poi la sosta sul grande  
masso di prua,  
davanti alle cateratte.

Roma, quando si offre a un rito,  
può svuotarsi del tutto, anche  
delle spie innamorate che seguono  
antichi o ignorati percorsi;  
può contare fra i suoi abitanti  
un uomo e un cane gentili  
e basta e, se vuole, nemmeno  
loro e la voce gemella del fiume.

Vorrei – ma non so se posso –  
che mio padre avesse  
un pensiero immutabile, un recinto

di rose nella testa, o una rosa  
sola, un volto che la memoria  
ringiovanisse fino al primo  
incontro o nell'attimo  
delle promesse, e il cane  
un vento lieve fra le tempie  
e la nuca, erba e odori per la posa  
rinomata della sfinge.

E poi luce.

Io non esisto, loro sì.

Le parole che aggrumo in successione  
sono una postilla all'incanto  
che non li unì, esseri comunissimi  
che un dolore cocente accosta  
in una macchia esagerata  
di sole, immobili come le donne  
voltate della *Rotonda Palmieri*,  
o mossi in frali e sbadati  
atti: il padre che tira  
i sassolini,  
il cane che si gratta.

Ora che sarò qui  
o altrove in un giorno a venire,  
assente come una larva  
d'invisibile forma e di nessun  
pensiero, com'ero quando nulla  
era accaduto – neppure io –,  
mi chiedo  
chi tracci sulla carta vocaboli  
d'origine fenicia, ricordi nomi



di arterie, viadotti, rovine d'una  
città ben altrimenti scarlatta  
in tramonti antichissimi e benvolti,  
chi abbia invaso alcuni tragitti  
e una sosta di tanto chiarore  
perché fossero nitidi alla vista  
di qualche verso un uomo e tre,  
quattro cani qualsiasi.

## Indagini sul crollo

Se temendo sperassi che tutti i prossimi d'età  
sono invecchiati di colpo e continuano a fare,  
a vivere sapendo che li aspetta la fine  
di quanti infinitamente ci precedettero,  
e lo pensano al caffè, sull'autobus,  
davanti alla scrivania e nell'attimo  
del risveglio, allora il gesto sbadato  
che ci priva del desiderio, dalla rondine  
che migra alle viole appassite, dalla ruggine  
che rode all'invecchiamento del cane, dei denti,  
dei camerieri; lo stesso  
momento di panico d'un occhiale  
che affonda nell'acqua alta, del vaso  
che precipita nel vuoto, del bimbo matto  
che attraversa la strada se guidiamo veloci  
sono nulla (o tutto?)  
rispetto allo strapiombo perpetuo  
dei nostri vecchi, che pure sonnecchiano  
immoti e oscuri nelle stanze della città,  
o su panchine autunnali assorbono  
pacatamente il sole, mentre  
i giovanissimi della specie volano intorno  
con idee di vittoria, trionfi  
della carne, fantasie ingegnose  
sulle apparizioni del mondo.

Se temendo sperassi che la vicenda è questa  
e non io un ben diversamente battuto,  
allora la pazienza,  
davanti all'allegria e al dolore

più rotondi e perfetti negli altri,  
sarebbe amore e onore forse per questo giro  
smisurato di valzer,  
per questo gioco.



da I **cavalli del nemico**

Il Labirinto, 2004



## **I – La battaglia di Píramo**





## La primavera del '69

Ricordo l'attesa di marzo  
e quanto a lungo non venne.  
Di aprile, preparate da un  
pezzo, salirono prima le  
parole e forse penne,  
quella che scrive e  
quella che vola.

Maggio fu un viale di silenzi  
e germogli, dove passavano  
cavalieri e fanti ai bordi  
di un'antica sconfitta,  
chiedendo il fiume.

A giugno decisero i fatti  
altre scritture, uno scambio  
di lettere.

In un posto lontano  
piacevano dimenticanza  
e futuro, qui dal Medioevo  
io retrocessi all'Anabasi.

Oltre i platani del lungotevere  
così blanditi dal pomeriggio, così  
assorti, voleva il mare Senofonte  
con tutti i suoi, e venne alla panchina  
a dirmi dell'urlo che non mi spetta,  
che posso appena imitare.

~

Il codardo muore nella sabbia,  
i piedi ora sì ora no  
dentr'acqua, l'unico del lito  
non guerriero né pescatore d'alto  
in un mare tanto pernicioso fuori  
la minuscola cala, gli occhi  
dei restati intorno, le  
barche in vista  
seralissime nel rientro, voce  
nessuna da riva  
a quelle, da madre  
a figlio, ma gesti ed intenti  
cuori, aspri sulla fine del vecchio  
che ingoia rena per non chiedere  
aiuto, perché non s'oda  
il gemito che s'aspettano, per cui  
s'è fatto il silenzio nell'ora  
più trepida, più lieta  
della giornata.

~

1974, 1984

*Tutte queste lagne non sono stoiche. E con questo?*  
C. Pavese

Altro danno al dolore, oggi il tempo  
è di pioggia.

«Ci siamo mai stretti la  
mano? », chiese a Drogo il colonnello  
Ortiz poco prima di uccidersi nel  
deserto; il premorire di Marquez in  
Aureliano Buendía – “Vide un dromedario  
triste” –, cedendo a un albero di castagno  
non solo la memoria di tutti  
gli antichi incanti ma pure il corpo  
sfinito che li contenne; la fine di  
Aschenbach al Lido, ignota  
alle prime conversazioni entranti  
in spiaggia, ai soffi estremi  
della brezza mattutina sulle tende a  
strisce e le cabine ridipinte per la nuova  
stagione di vacanza: sulla via del ritorno  
a casa e nel pozzo, queste  
ed altre immagini di morte, così virili  
e perfette, rendono allo spirito, alle  
parole ch'erano e sono dette, la dignità  
che i lombi, i desideri mancati della  
carne, l'impazienza della solitudine  
hanno fatto inutile.  
Per abuso patetico, ridico che maggiori  
fratelli hanno, di sì grandi simboli,  
tentato di riempire il vuoto,

e vi sono morti, e ne stanno morendo, per  
eccesso, o difetto di perfezione.

Come l'essere  
completamente soli, la forma  
somiglia molto  
all'unica pelle che s'è voluto  
toccare, e qualche verso sembra  
raramente entrare o non  
uscire, non uscire da quella carne,

ma non è così.

Un fiore, la vita  
pulsante di un pezzo d'erba, ed anche  
opere umane, come una vela, come le  
campane, per non dire di un volto  
e del mare, quanto ci illudono.  
Più dell'invenzione  
che ne mimi la perdita.

È forse  
allora la morte naturale, l'estremo  
giro che al nostro sangue permettiamo  
di compiere, e non quello vano che  
vorremmo confluire in altri per  
sempre o nelle parole che restano  
a chi non furono dedicate, l'amore  
intollerabile, insensato,  
perenne.

## Macchinazioni penultime

Tutti i miei ricordi riguardano delle interruzioni.  
La mia casa, mucchio di fantasticherie e gente morta  
o dispersa, è un ricordo; così la mia città, di cui  
ogni eleganza è luogo di smarrimento – dov'è più lei,  
dov'è più chi? –; Palazzo Farnese, San Bartolomeo  
all'Isola, Villa Caffarelli sono ricordi e, come questi,  
fantasmi, fabbriche non finite, mai  
progettate, forse  
abbattute, alberi non piantati, rinsecchiti,  
divelti.

Mi aggiro fra queste macerie come un volontario  
che dà una mano al Genio Militare dopo un sisma grave,  
e a vigili del fuoco umbri, veneti, anche d'altre  
regioni e stati: ma è il mio paese, dove  
ho perduto qualcosa ovunque, la sera pensando  
che se un animale del Caucaso – laggiù rammentano  
Napoleone – dal primo  
all'ultimo giorno della mia vita  
fosse stato con me e volesse restarci,  
io non avrei alcun ricordo di lui.

Io pure, dunque, se è vero che continuerò  
a trascinarci dietro dal certificato di nascita  
(si fa per dire) a quello di morte,  
non sono un ricordo.

Infatti: io non sono un ricordo.

## È vero come, che?

In una lucida spiaggia jonica di settembre,  
sole solitudine silenzio radenti e giusti,  
se

un tardo allievo platonico legge il *Simposio*  
e *Fedro* a due km dalla S.S. 106 Taranto-  
Reggio Calabria, nel 1988, fra chiuse  
discoteche a mare, réclame sbiadite ed enormi  
di abbronzanti, profilattici e deodoranti intimi  
bisex, i cui esiti commerciali sono evidenti  
su una fascia mediana, mezzana e interminabile  
di tritumi plastificati e gommosi delle marche  
medesime, e riscopre nel discorso di Diotíma  
che la bellezza è *per sé e con sé, eternamente*  
*univoca*, supponendo che a poca distanza da Capo  
Colonna, 23 secoli prima, in quello stesso  
luogo, greci di dolci  
parole e affanni riflettessero a lungo  
su questo, anche al ritorno a casa e durante  
la notte, e poi il giorno dopo, il mese,  
l'anno: quasi per tutta la vita, eccettuati  
gli intervalli di pericolo, collera,  
computo di monete, tormenti fisici ma non  
l'imminenza della morte:  
che cosa ne penserebbe il mare che macina  
da sempre e non ha appreso né apprenderà  
niente, pur essendo partecipe – ché la Grecia  
era mediterranea – degli incanti di Socrate  
e di Platone?

E se quegli stessi greci avessero *sentito* che quell'idea,  
così meravigliosa e struggente, non era nuova per loro, e  
il ricordo dell'altra metà di sé prima del mondo sensibile  
se lo portavano dentro come un antico rimpianto,

come un'eterna illusione: allora perché l'amicizia e non l'amore durava fino all'ultimo giorno e fors'anche dopo?

Lo sciagurato del XX secolo che rilegge in così grave ritardo remoti, luminosi pensieri è tra i feriti a morte: lo consolano la gentilezza estrema delle lontane mense, i ragionamenti a vita fra le bianche colonne, oliveti d'argento, ora l'acqua in cui si liscia anni di commozione indietro fino al primissimo ed oltre in un desiderio enorme di non essere nato, né concepito mai; e spera inoltre che Epicuro abbia avuto una fine serena e non torto sulla dispersione degli atomi: si attacca a tutto, anche alla voglia – l'inferno è qui – di strabere il mare, perdere i sensi, affogare.

Invece non ne fa nulla, e sbaglia.

Potrebbe camminare abbronzandosi fino a Capo Rizzuto, a Punta dell'Alice o Stilo: la spiaggia non finisce più e ci sono sassi levigati e pensieri di consolazione e dissesto senza nessuno intorno e un volto solo, cui s'è dato un appuntamento impossibile, che guizza dalla distanza, tra fronte e nuca, perpetuamente.

Se quest'uomo sapesse che viviamo in tempi di praxis, di onori corporei, di cose ben fatte, di svendita dell'*inutile* per il quale santi di molte religioni ci hanno rimesso la pelle dicendo la verità, laica o trascendente che sia, e se computasse non dico le settimane, ma i pochi giorni e le ore in cui

è stato accettato per come è – pericolante trasognato  
promesso –, e a contrasto gli incidenti di gloria specchiati  
in occhi rapiti nei (rari) esercizi di furbizia,  
flemma e violenza che capitarono falsificandosi  
– gesti parole corpo feroci ed esatti –:  
quest'uomo capirebbe che la vita è astuta,  
che i patti d'anime vanno verificati  
nella materia, in tante *cose* quante accadono  
in ogni minuto del poco tempo che gli concedono,  
scaduto il quale si dà un punteggio,  
e si perde.

Non chiederebbe più: «E io?», perché  
di nessuna pietà vedrebbe il deserto intorno,  
lontana la sua stessa anima, che prima era  
indivisa, e ne fumerebbe i residui in una sigaretta,  
in un bicchiere d'amaro, in un'imitazione atroce  
di paesaggi stecchiti, di voli  
fulminati nel movimento,  
di promesse non enunciate, di incontri non  
avvenuti.

E invece tutto questo succede; il grecale,  
leggero di moine, scompiglia pianissimo le crespie  
rilucenti del mare fino all'orizzonte dove il sole,  
la foschia e un bastimento si mischiano e qui  
una pineta giovane verde smeraldo e la rena,  
capace a sud di qualche mulinello appena  
ordito; i gabbiani volano, felici o indifferenti;  
alle 15.30 si fanno o attendono telefonate.

Mio dio – e che tu sia maledetto – dimmi  
se tutto questo è vero,  
o no.



~

Oggi ho portato il mio amore sul ciglio  
di un baratro; più tardi, su una scala  
d'oro: assedio al desiderio, aumento  
di pugnali e tenerezze sono ogni ascolto,  
ogni sguardo passati.

Tutto avvenne fra prima  
e poi, in quell'attimo immobile, atteso  
e temerario che chiamiamo *presente* ma è  
un auspicio, una puntura fulminea  
e indelebile che separa la ragione  
dal sogno, l'una condannata al tempo  
che va, l'altro fermo per sempre  
nell'esultanza.

Poi succede delle cose dette solo  
una parte, perché dell'altra è più breve  
e leggera, sottilissimi aghi  
ridotti a vuoti d'aria non appena  
confitti alle panchine dell'incantesimo,  
quattro o cinque di una città altrimenti  
non esistita, sulle quali foglie e nebbie  
si poseranno, commozioni di nuovi innamorati  
o di relitti umani che non dimenticano  
o non lo sanno, amore  
e morte di avi e discendenti, per anni  
e anni, fino alla quota estrema delle memorie  
di tutti.

~

~

Ma  
degli eterni patti il cuore spera  
reale l'avvenimento, e non ammessi  
altro tempo, altro spazio, altro  
incanto che quelli vissuti insieme.

Il cuore è uno strano oggetto:  
inventa i fatti ma non  
li fa.

Il cuore è più evanescente  
e leggero dell'anima di Epicuro,  
forse non esiste, non c'è: si consuma  
nella sua mancanza, riunisce tutte  
le assenze in un solo,  
insostenibile nulla, a cui  
dà un nome, un volto, una voce di volta  
in volta, fino a quella cui  
non segue un'altra.

~

## **II – La passeggiata**



## La passeggiata

La cordigliera che va da Monte Grosso  
alla Cresta Bruciata dell'Inferno  
è irta di guglie, pruni, schegge di massi  
e vipere.

Sali di qua, mi dico, senza  
sentieri, senza senso, solo  
col sentimento. Saranno sei  
alla Certosa del Re, sette  
da lì al Casotto di Caccia, poi altri sei  
i chilometri fino a Garesio. Sùbito  
un'erta matta, ma da quel picco tozzo  
il premio di un'immensa,  
sfogata discesa.

Se non lo fai oggi,  
non lo fai più.

Sono un individuo privo di tempi verbali.  
Avrò perduto ogni pesta,  
galleggiavo sugli spini, ebbi sete  
e mancano le fontane.

Metafisica, etica,  
estetica vanno e sono  
sperimentate, ma, *magis amissa*,  
la fisica ha fatto fiasco.

Il cielo chiarissimo è vergogna per me.

Vivere decenni oscurando la luce, facendo  
d'ogni estate un autunno e d'ogni autunno  
un inverno. Se

questo trionfo del buio sia un furto  
o un'astuzia  
ancora non lo capisco.

Trovo  
una pista di massi  
lisci quanto  
teste di polpi e ricordo  
magistralmente i cani, il pazzo  
andirivieni, la moltiplicazione  
per quattro, la nessuna fine  
del mondo.

Con chi la faccio  
'sta passeggiata, quale ombra  
dalla memoria m'accompagna?

Crepo di fatica, esploderanno  
il catrame e le grappe  
su per questo costone.  
Datti l'erba, datti  
l'erba alle labbra,  
unisciti,  
cedi.

Poi aspetto supino.

Un jet militare sfilava altissimo  
nel prato azzurro dello sguardo  
requisendo il silenzio.

Il nonno Vittorio e quello Giulio sono  
straordinariamente qui. Il sole  
a picco di oggi salva a rovescio

la penombra antica dei ritorni, la prima,  
infinita visita del portico,  
alla rimessa della Balilla (le predelle  
dei partigiani, le perline  
rosse sui fari), alla cesta sempre  
dei gatti sul far della sera,  
un tempo.

Lo stretto  
camminamento fra l'arce  
e i muri di Villa Gobbi – il console  
e l'orba zoppicavano dentro  
fra le chincaglie –, anticipo di luce nel dritto,  
gocciolato buio dei muschi, era  
malconcio e terribile (mio: eroe  
di chissà quale prodezza) fino  
al prato esploso fra i larici di confine, quanto  
la veste turchina dell'amichetta. *Nascondarella*  
è un gioco pericoloso.

Molto più tardi e più in alto – poco  
più in basso di dove ora mi  
crepita in bocca la sigaretta – sarebbe stata, fu  
implacabile l'esultanza.

E ora è ancora e purtroppo  
l'amaro angolo di salotto, l'angolo  
umiliato dello spezzino.

Finiva l'estate e i Dodge  
calavano dalla goletta sulle secche  
artificiali del Magra, sugli spezzoni  
di bomba, sulle torrette  
di corazzata, sui castelli  
di ghise, sui baffi  
di Leone latrante ai mostri alati

giù dal paranco, alle ruote  
gementi – che equilibratura, bimbo,  
gli Americani – sui cuscinetti  
a sfere.

Spezia era sempre  
d'un grigio cilestrino in quel 29  
o 30 settembre, all'estremo  
del Golfo la corazzata *Impero*  
giaceva come un coccodrillo squamato  
nel bacino di demolizione. O  
le mattine radevano, piccole e basse  
nelle case degli ospitanti.

Mirca la bella  
non c'era mai, nella pozza  
di luce dove lei mancava il marito non  
ce la faceva, io  
non capivo e pativo ma poi tornavo  
ai contamiglia da moltiplicare  
per 1.6 fra le razze  
dei camion e tutte,  
proprio tutte le cose  
erano dimensione, quel cuore  
e le limaglie di ferro parimenti  
stecchiti, stupenda la mia  
solitudine di bambino  
alla cintola degli omoni  
unti nell'hangar.

Il paradiso – o l'inferno? – è qui, nella nuca  
cui l'erba dà una criniera.

Un marocchino triste accende e issa lontano  
una mandria altrimenti svizzera  
proprio in cima.



E montagne, montagne  
ammaliate dai campanacci per sempre, limpide  
come sterminati coltelli, seghe,  
aghi.

Poi indietro  
e il tutto in una crepa – luce,  
quanta – di muretto fra le due  
e le tre di un pomeriggio antico,  
di un'estate che non finiranno,  
non finiranno,  
anche se sdrucchiola la lucertola sull'ardesia  
e s'infila nel buco per paura di me,  
cieca.

Qui hanno fatto un lavorone: tralicci,  
piloni, argani, ruote dentate della madonna,  
bastioni, casematte. Qui d'inverno  
salgono a quota duemila, poi  
riscendono a mille, e così via,  
così via. Più che al mare,  
sulla neve i maschi portano il bozzo,  
le femmine la fessura.

Infatti nel gabbione avanza  
una trippa di frantumi e preservativi. Amore  
fra le vetrare: lei dentro, lui fuori,  
chi sfascia vince. Non una cicca,  
non fumano.

Io sì. Perch'era una cosa sconvolgente  
la magrezza di dio se erano festuche  
il padre timido, lo zio biancoridente, Giglio  
affamato dopo la corsa ciclistica e la mia  
maglietta di un grammo.

E ci saranno la sorgente e il tubo di gomma,  
la latta del bicchierino filettato  
che gorgoglia e la conta delle gocce  
che saprò già.

Come scende  
la strada pigramente e come squilla  
il cuore di rami.

Troppo. M'avranno dato il trasferimento?  
Vendo casa? Rifaccio  
una visita di controllo? Che mi  
fa male un piede?

A Roma, adesso ch'è tarda mattina,  
a poppa i poeti dicono UNO DUE  
TRE PROVA sull'Isola Tiberina, e pensano  
di essere belli nel massimo della vampa,  
vogliono un tanto a verso, stasera  
scopano pure, bastano  
il timbro di voce, la settimana  
di dieta e una doccia due ore  
prima del concerto, lo shampoo miracoloso  
in caduta dalle zazzere maledette al prepuzio  
dell'uccello implacabile.

Proviamo a illudere il percorso con Giovanna T.

Quest'è l'era del tempo e dello spazio – le  
direi se ci fosse – e le due eternità dietro  
e davanti a noi non  
costituiscono degli estremi, non  
sono segmenti ma rette,  
e noi, dimmelo,  
dove siamo?

Altre mucche in una valle  
laterale che non conosco.

I bovi un tempo spumeggiavano la cacca  
sulle carreggiate di lastra  
nei vicoli del paese, cara  
ragazza, e il mezzadro evanescente  
si scappellava al signorino perché  
lui portava un cappello grande ed io  
ero il nipote del sindaco.

Che vuoti pieni e viceversa.

Basta. La pietra calda  
qui odora, i licheni indicano settentrione; le muffe,  
le fungaie, le volpi di una volta, ladre di notte,  
anche. Ma  
in questo luogo spalancato come  
dita lunghissime d'una vita al colmo dove  
la luce si sventra, quando  
il bianco m'invade e m'assassina,  
non c'è dedica.

Mi chiedo dov'è il pericolo, quale  
importanza in una scelta  
o l'altra, qui o là, prima  
o poi.

Oltre lo spartiacque è Francia e non fa  
alcuna meraviglia, qui passava  
la Via del Sale e le vedette arabe nel Mille  
accendevano fuochi e nostalgie  
su torri cilindriche al Passo

delle Fascette. Senza quel coglione  
di San Bernardo, oggi l'Alhambra  
sarebbe a Cuneo.

E tutto sarebbe lo stesso, forse o sicuramente  
o no.

Se saperlo servisse.

Quest'umanissimo *credo a niente*  
era scritto nei primi gesti, vecchio  
bambino, monchi  
di presa e idee, nelle mute  
indignazioni – rosse  
mulete da combattimento – ai cali  
di lucentezza del giorno che muore  
dopo giorno, dopo  
un barbaglio impensato del nulla, come  
quell'aquila reale che non appare.

Ora andavo, vado o andrò  
lungo il crinale erboso del Mindino, verso  
la mulattiera comoda per Garessio,  
quel paesone nel fondo.  
Acquattato come un serpente, tagliato  
in diagonale da un'accetta d'ombra  
e di sole – com'è per sempre  
la verità –, chi sa che non mandi  
uno spillo di luce da una sua  
veranda di Melville.

Ci saranno ancora la villa del medico condotto, bella  
quanto una pugnolata, alla foce grondante  
d'un viale bruno di abeti

abbattuti e morti, un uragano a mezza costa  
in un dirupo rapinoso di cascatelle  
e felci, poi molti torrenti  
e il fiume, la S. S. n. 28  
al km 80: tre da casa dove  
nessuno m'aspetta così  
come sono, né più né meno  
come faccio io.



### **III – Una storia come le altre**





~

Arrivo dove nessuno mi aspetta.  
Un dio no di certo, anche se  
ci vorrebbe.  
Mi aspettano la città di mio  
padre e lunghe passeggiate  
con lui che è morto.

Qualcuno ma non il cane, fin  
troppo spiritualmente vissuto,  
m'ha insegnato che bestia  
sono.

Compro un collare e un guinzaglio  
e mi faccio portare dal fantasma  
del genitore nei vicoli  
dell'infanzia, nell'erba  
alta, o sul parapetto  
di un ponte.

~

**Eccoti il regalo  
per il quarantacinquesimo compleanno**

Il lungo processo ai danni di te stesso  
ha un esito di condanna. Aperto il primo  
giorno di vita, forse prima, in un coito  
farraginoso e defraudante, forse sempre – ch   
la vita dell'uomo non   mai stata  
molto migliore –, si chiude con un verdetto  
di morte. Quando, lo stabilir   
il plotone d'esecuzione dell'odio,  
della vergogna, del dolore,  
*dell'infinita vanit  del tutto.*

Attraversi Roma da un capo all'altro  
ed   ancora – e pi  – micidialmente  
bella: ricca d'acqua alle fontane, di luce  
ai palazzi. L'ombra nei vicoli,  
sui selciati strofinati dagli assenti  
di agosto, non disfa n  gentilezza  
n  sofferenza; lo stesso, il vecchio  
volo delle rondini intorno  
alle cupole: troppi  
morti, troppe perdite e lontananze annovera  
la memoria, e quasi mancano i vivi  
o gli indirizzi a cui destinare una poesia,  
una lettera, una parola.

Tanto la colpa   tua, che non  
resisti ingiustificato  
l'infarto del padre, il tumore e l'incidente  
dei cani, il tonfo di Beppe Salvia  
dal terzo piano, il nasconderti  
a chi ti ama o detesta: i pochi  
chiodi fissi, gli innumeri sconosciuti

che incroci adesso o in altro  
luogo della città e forse dei continenti.  
Ma il tuo posto è questo e *qui*  
*ti tocca riconoscere*: sarà basta  
per dire basta il tempo che ti avanza,  
e poi basta.

Peggiorata la vista, hai acuito il fiuto  
degli sbaragli e trovi, in sgominato ritardo,  
l'eldorado inca che doveva proteggerti,  
proprio ora, dopo l'inferno in cui  
hai voluto insistere a macellarti, così  
la beffa è completa, anche  
ridicola, almeno per te.

*Queste pianure sono belle – pensò –, che  
siano nostre o del nemico.*

La vita è un posto dove si può  
essere felici. Ma quando l'odio  
passa dagli altri a se stessi, allora  
è finita.

Tanto la colpa è tua, che l'estremismo  
ti è necessario: saranno commessi  
atti di adorazione, scritti versi  
d'amore e incanto, ripetuti percorsi con chi  
si amò solo per impazzire dell'altrui  
gioia da perdere, sapendoti maledetto, un baro  
che gioca pesante e duro, che ora  
è scoperto e paga: lo dicono non  
i giocatori ma le carte, le dita  
mozzate con cui le tenevi.

E non credere che i luoghi  
dell'infanzia, che il fiume da Testaccio  
alla foce, e oltre, fra i cavalloni  
dell'incontro d'acque dolci

e salate, che l'incontinenza degli avi  
o degli occhi fiammanti affrescati  
da secoli o visti ieri, che  
scelte feroci o meno, ordite da quando gira  
questa Palla, siano privi di sentimento  
perché tu non volevi girare con Lei,  
cecchino prussiano di garitta  
che sa soltanto premere il grilletto  
per uccidere ogni movimento che turba  
il niente nel cannocchiale: fosse pure  
una serpe gravida o un girasole troncato  
dallo stelo per un soffio di vento che l'ha mosso.  
Malgrado questo, alcuni ti amano,  
non tutti dimenticano.

## **Ipotesi su Cavalcanti**

### **I**

Se ti fu concesso di tornare  
a Firenze a morirvi, quello  
non fu un viaggio da poco,  
ma un termine di bellezze.  
Era lucida la tua coscienza  
di epicureo? di stoico  
in ritardo? Quale dio  
della fede pubblica che forse  
s'era commossa per la tua  
agonia fu nuovamente inutile  
alla perpetua tristezza,  
all'implacato andare  
d'angelo doppio  
in angelo persecutore fino  
all'ultima pugnata  
che t'insegnò un'amara  
pietà più per LEI  
che per te, tanta  
da non sopravvivere?

Forse in vista della città,  
dopo molti odorosi colli, molti  
cieli fra gli alberi solidali,  
chiedesti alla scorta aiuto  
con un filo di voce: per  
scendere finalmente dal carro,  
salire sul tuo cavallo  
nell'estremo tratto  
di brevità e dolcezza

entrando a Firenze;  
con la testa alta e disfatta  
di fantasma, perché un poco  
agli astanti – fossero amici  
o avversari – almeno  
importasse l'aspetto fiero,  
se non l'anima disperata.

## II

E se non fosse a Sarzana né a Firenze,  
ovvero in ogni  
possibile luogo, in alto su una torre  
o sotto un pergolato gravido d'uve  
prossime alla vendemmia, qualche  
amico e forse non  
integerrime dame in digradanti sussurri  
sulla sua sorte o la loro  
poco distante, oppure  
nessuno, magari uno spinone  
avanti e indietro dal fogliame  
a lui, o disteso sul lastrico divampante  
ai suoi piedi, tra il sonno  
e nella riconoscenza levando  
il muso di tanto  
in tanto, in cambio d'una carezza  
o un'occhiata, e certo uccelli  
di volo in volo:  
girandole ritorni e fughe mai  
di commiato, unici  
a non saperlo, lui sì, come se in loro  
fosse Mandetta o chiunque  
riassunta in lei, prima e dopo la primissima

e forse l'ultima volta, a Tolosa  
e dovunque, anno  
dopo anno o ancora non  
generato, se non lei,  
lui?

E se non fosse là o altrove  
che dopo averla letta  
e riletta, corretti vocaboli  
e enjambement, superati lo scoglio  
d'un settenario ostinato  
e l'invadenza del cuore  
sulla ragione, e di questa  
su quello e riappararsi dentro  
uno specchio bianchissimo  
non vacillanti suoni  
dell'ora e dello spazio  
in cui tutto successe e niente  
di nuovo sopravvenne a distrarne  
la limpidezza, neppure le sue stesse  
teorie, così lucide per rimatori  
e filosofi, Guido capisse  
che la ballatetta era compiuta e lui  
con *lei*, e *lei* con *LEI*, tutti  
in *UNO*, in quella fine  
d'agosto?

## Avvitamenti e terrazze

Quanto dolore in mezzo alla terrazza, al centro  
del decennio che mi rimane, non  
a lei o chi altra, né a una sera  
di luglio come questa,  
deliberata a ripetersi identica  
o meno sul caseggiato fino  
alla demolizione o al crollo e poi sulle macerie,  
la spianata, i mulinelli  
di polvere dagli scavi, le fondamenta  
nuove, niente  
di veneziano, i futuri  
palazzi o giardini pubblici o privati o su  
attendamenti e arterie che  
altri uomini o macchine adesso impensabili e che  
pochissimo mi interessano decideranno  
di erigere o cancellare nei piani  
regolatori di terzi  
o quarti impassibili millenni e via così, la sera  
forse identica e forse no ammorbidirà  
la notte e ne sarà  
ammorbidita, io proprio  
non ho visto se c'è la luna ma  
la cosa è irrilevante perché non è destino che  
ci segua nella buca e così nel suo ciclo  
sarà di nuovo calante o crescente o piena, come  
un gatto su cui  
scorre un mazzo estivo  
di luce pulviscolare  
e  
avvolta da vapori,  
probabilmente.



Quanta memoria è inutile che le dica  
o l'ingerenza improvvisa di qualche  
sgangherato desiderio carnale  
che s'imbuca nelle braci dell'ascolto  
come disattenzione, solo mio  
intervento del fuoco nel programma  
suo di congelarmi, perché niente,  
niente è più facile e divertente  
che finire il cavallo stramazzone, ridere  
d'un Arsenio che caracolla al mare con  
le sue gambe di legno.

Quando oso guardarla e mi chiedo perché lo fa  
non glielo chiedo e m'accorgo  
che non ho mani, solamente  
un indice risalta e rimane, piegato  
dall'artrosi e lì lei  
mi colpisce con gli occhi  
d'un blu profondo,  
con lo stesso  
sguardo ammaliato dei ragazzini di tutti  
i tempi quando confrontano le rughe  
del nonno  
appiccicato al dondolo nell'ultimo  
luna park e di lì  
a poco varcheranno la frontiera a semicerchio  
dei parenti stretti sgusciando fra alte gonne  
e pantaloni neri, inutile divieto  
allo spettacolo inebriante  
del suo cadavere prima o poi.

Quanta pena per l'evidenza,  
la legge prima della vita,

la bomba a biglie che detona  
nella stordita spugna  
del cervello, la spacca  
e la frammenta com'è  
nelle intenzioni del progetto e allora è chiaro:  
lo sbaglio di natura è perfetto, l'odio  
è purissimo, quasi santo, il design modesto  
delle breccie dove vogliamo annientarci  
è proprio alla nostra portata,  
l'incanto è falso.

## I titoli degli altri

a Checco

La disattenzione, il panorama  
e il mare, il muretto  
di capperi e la discesa bionda  
ai gusci sossopra delle barche,  
un attimo e  
fulmina un delfino là  
giù verso  
Capo Colonna.

Verso ritrova l'ètimo e sono  
*i vecchi versi*, la *tartana*  
et cetera, Eugenio  
ha già detto tutto e m'ha tolto  
le parole di bocca.

Risuona

non l'ora prossima  
dalle Castella ma l'antica  
volta che amai  
*Arsenio*, durante  
una lezione di chimica.

Vivevo

un maggio appeso  
di corvo nell'aula  
anfiteatro, la mia ragazza  
era di tutti e solo mio  
patrimonio la cupoletta  
di non so che chiesa – forse  
di Raffaello – meglio d'altri  
inquadrata dal posto alto  
d'osservazione.

Ogni anima bassa  
come quella che ho scrive non una,  
ma due al massimo  
cose buone, poi le ripete  
male e in fine  
la smette, senza avere  
vissuto mai.

Adesso è tardi, provo  
un *diario minimo* di bellezza ch'altri  
hanno provato e detto. La mia  
memoria manca  
di testardaggine e luce, m'affido  
alla *chiaria* ch'altri  
hanno vergato.

Nemmeno  
gli *uccelli* di Saba tornano a volo  
su questa terrazza, ma  
ad apertura di libro, a lume  
di comodino.

Eppure qui,  
ed ora, passeri indisturbati  
beccano il pane  
secco che gli ho portato.

Maledetta  
finalmente la grammatica, ma è grave  
constatazione. Lunedì Alex  
Langer s'è impiccato e tutto lui  
se n'è andato, con buona  
pace di quella bestia  
di Foscolo e dei commissari  
d'esame; alle tre  
la polacca di nome Ela  
invaderà *l'osservatorio*, i palazzi

di fronte, i rumori  
del traffico, i gridi  
delle rondini, il cielo e il mare  
con la sua giovinezza.

*Meravigliosamente*

Tadzio ha caricato a morte  
la suoneria zitta di Aschenbach – senza  
neppure saperlo: punto  
interrogativo o esclamativo?

: niente :

così è *divina Indifferenza* –, *Lighea*  
è uscita dall'acqua fin dai tempi  
di Omero per poi rientrarvi  
con nonchalance – una  
damina di Longhi –, e,  
buonanotte ai suonatori, *l'amore*  
*delle cameriste* l'ha bisbigliato  
Gozzano a molti ma specialmente all'ombra  
nel salotto impero a mio nonno  
Vittorio (erano  
conoscenti), il quale con me, invece  
non ne ha fatto parola  
nella spaventosa gioia  
dell'infinito in un orto  
o in un'ala, mille  
anni fa, in un paese di nome  
Garessio,  
mia patria.

## Da Corso a Ponte Vittorio

*a Paolo*

È la casa dei Pupazzi – Carlo  
Quinto s'inginocchia davanti al papa –  
in Via dei Banchi Vecchi, invecchiati  
Paolo Bardelli sul luogo della nostalgia  
ed io, ai confini  
della Città Proibita. No,  
lo sfondamento di Piazza Navona  
coi baracconi atroci della festa  
di fine anno, di fine soccorso  
non sarebbe riuscito neppure allora,  
quando  
di fiori affini alla ginestra  
resisteva nella testa un racimolo  
e il retroscena della muraglia,  
oltre la quale ancora e più fasullo  
il gioco dell'esca si ripete  
con le fusa consuete degli inganni,  
almeno un tempo era spina proterva,  
orgoglio di infetti.

Ora la teca della madonna al trivio  
e l'olmo nato fra i selci  
di questi vicoli e piazzette  
che percorri a memoria  
perché più di tutti riesci a rivedere  
le ombre decisive della Bianchini  
e di Vinci, la disattenta  
pena di Fulvi, la bianca lisa  
camicia di Verdolini, uno  
dopo l'altro saltati dalla tolda

senz'esserci mai vittoriosamente saliti,  
a turno riemersi in una nuvola di cicche  
gloriose sottocoperta: uomini  
e cose, ed anche gli autunni eccitati  
dell'emisfero che ci è toccato e  
dell'anima difettosa tornano qui:  
se morti che non  
ci dicono se vivi che non  
ci guardano nella città che s'indovina  
nei vecchi colori e decide  
un fuoco annoiato a questo gelo: tutto  
si ripete da fermo, stanchissima  
beffa.

Ma si degna al cuore ancora  
un sobrio battello che passa  
ed è più il ponte che scivola  
con te affacciato a contare le volte  
e i soliti cambiamenti mancati.

## Case, ristoranti, giardini e scale

Non è sera o notte questa nella città devota  
più all'autunno defoliante che a squarci illusi  
da luci arancio nelle esedre vuote del Colle  
Oppio né l'occasione o l'ora dell'elenco  
delle station col medesimo giroporte  
delle berline né vale più che tanto l'alibi  
del motorino che va storto per una gomma  
sgonfia o qualche  
difetto di telaio, perché storto sei tu e allora  
o diminuisci l'andatura o acceleri perché niente,  
proprio niente  
vale la pena, se non  
prima o poi l'arrivo al giardinetto  
di travertino sul fianco sinistro  
del Vittoriano, dov'era il capolinea  
del 44 e d'altri numeri barrati  
di rosso o nero che mai t'è capitato  
di prendere, perché qui venivi col padre  
e dopo molti silenzi sulla panca di pietra  
con lui salivi la rampa del Campidoglio  
a vedere la lupa.

Era

un'infanzia triste e affettuosa, quasi  
tragica e lui che sarei io e lui ch'era lui  
non dicevamo nulla perché bastavano il breve esilio  
da casa e la bellezza degli antenati, forse anche  
di Cola.

Sono tornato al suo ufficio sulla Via  
del Mare, ho visto il finestrone tra i frantumi  
di colonne credo non imperiali, ancora più incerto  
e quindi vivo con gli occhiali



da conversazione, in piazza della Consolazione  
malgrado la rima m'è mancata  
la forza di consolarmi, tipo: cambio la ruota  
al motorino e ci metto quella col freno a disco, così  
mi sono seduto comodamente su un gradino  
lunghissimo, spalle alla chiesa di non so quale  
dei Longhi, ho sistemato verticale un pacchetto vuoto  
a mo' di portacenere per non lasciare alcun segno  
della mia presenza  
e ho pianto.

Avevo in testa il casco bianco  
delle cronoscalate della giovinezza  
e delle botte del '68 e ho pensato che  
se l'avessi baciata sulla porta di casa  
la visiera avrebbe lasciato un'impronta  
orizzontale sulla sua fronte e pure che,  
con il casco o senza, un bacio – come  
dire? normale – non  
l'avrei dato né preso.

È buon'opera della morte presentarsi in anticipo  
con guizzi inteneriti di morbide luci qua e là  
sul selciato di pietra in pietra, tutto  
minerale ma liscio e ardente come pelo  
di gatto o di  
cane inglese da caccia  
o bombardamento e, soprattutto, come  
quell'area minuscola e gigantesca in cui  
la nuca la fronte le tempie  
spengono al tocco del mignolo la pelle  
e accendono i capelli.

Questi sono, a dita  
tremanti e maldestre, pari a orecchie severe  
o sorde alle parole non misurate, ad occhi perplessi

che sentono molesti quelli di chi  
s'incanta a guardarli senza finire mai  
e proprio nient'altro fare.

Non  
ho mai portato gli occhiali da sole,  
ma raccolto fin troppo miei  
e altrui mozziconi se c'è vicino un cassonetto  
e così pure  
stavolta, segno d'alto  
civismo e forse d'attaccamento  
alla vita per qualche decennio mentre  
c'è ben poco da fare nel futuro prossimo  
e nulla in quello remoto.

Così sono corso in altro  
pubblico giardinaccio, quasi decente nelle pieghe  
in curva e un gran calore, malgrado il mese  
di novembre e i primi  
ciuffoni di passerì  
decisi alla partenza.

Questo è un rettangolo  
di sporche ghiaie ed erbe avare, e sulle panchine  
divelte barboni di me più giovani e disperati  
sperano qualche sogno su assi lunghe  
in bilico su quel che resta  
delle intelaiature.

Di ferro, come  
la memoria primissima e senza vuoti dei giorni  
del '48, a un passo dalla casa delle burrasche,  
la casa dei nonni, chi con mesi, chi con pochi  
anni da sopportare.

Io ero triste, perché  
la sconfitta è lunga o non finisce mai. Perciò  
ci venivo da solo, come oggi 4  
o 5 novembre alle 2 o forse

le 3 di notte e intanto mi chiedo  
se è quello che ho perso ora e ancora  
il dolore sconosciuto che mi faceva  
piangere sommessamente da piccolo come  
succede adesso da vecchio.

C'entra il monumento di questo  
che non è Cairolì con la caricatura d'uomo  
che io sono stato per lei?

C'entra. La statua  
bronzea di Fed. Seismit-Doda ha di buono solo  
il cognome, come di me il giro esangue  
di alcuni, poco illusori  
periodi ipotetici.

Caro papà, però  
non ho commesso errori, quasi impeccabile nella piega  
amara della bocca e nel voltarmi di qua  
e di là a guardare forse niente  
sui muri  
durante una conversazione anche simpatica  
su due tavoli, uno  
credo rotondo e l'altro  
quadrato in un ristorante quasi  
su piazza Dante, dove  
hanno recinto un ennesimo  
spazio verdastro ma non  
come volevi tu, e girando la testa  
per non vedere quegli occhi che poi  
m'avrebbero perso ho detto proprio le parole  
che tu avresti voluto  
sentirmi dire: molte eleganti, alcune leali, tutte inutili.  
Hai avuto cara almeno  
l'avvenenza del suono. Fin lì t'ho voluto  
con me, perché so

quanto altrimenti avresti sofferto  
per l'inevitabile conclusione.

E dunque, ancóra  
una volta non ti ho battuto. Non sono felice  
né altro.

E poi mai, mai  
potrò dirtelo e toccarti di nuovo.

## Una storia come le altre

*a Marco Fabiano*

E quando a Lucrezio venne la sonnolenza  
che gli era stata annunciata e gli si  
rivelò l'aumento euforico  
delle erbe e dei fiori resi  
scarlatti dal buio,  
segnale esuberante d'un'estate estuosa  
e magnifica in un  
giardino selvaggio fra le città,  
in quella sera, forse notte  
di gialle  
luna e ginestre su lontane  
pendici, l'ocra del suo dolore  
anch'esso divenne giallo, più giallo  
della giallità del croco e del sole  
quand'è potente e leggero, ed egli sentì  
come un'onda di flauto i sospiri di ignoti,  
giovani amanti poco distante, distratti ronzi  
d'api ritardatarie, alcune terse  
memorie degli sguardi che pure un tempo  
l'avevano dimenticato, altre immagini  
miracolosamente ridotte a una, ma  
non ebbe a dolersene, e a quelli  
concesse un bizzarro perdono senza ritorni,  
a questa il dono e l'esattezza del volto  
in uno specchio purissimo, e  
sorrise di tutto,  
degli insulti della plebaglia e dei dotti,  
dell'indecenza e della furbizia, dell'esito  
inutile dei versi, dei tentativi vani  
di rapire un'anima e fonderla

con la sua, dell'ira chi sa se volontaria  
della madre, dell'avvilimento e del fuoco,  
sentimenti e fatiche: granelli  
della clessidra, parole non oltre  
la punta dello stilo; così il frullo  
d'ali d'un uccello privo di nome tra le fronde  
gli parve il suo stesso volo e non ridisse  
un solo difetto del mondo, perché sentì  
l'assenza totale del desiderio e della pena,  
sofferta a correggere il tempo e l'aspetto  
d'ogni cosa che ci contatta: l'invenzione  
della gentilezza e del tocco,  
delle calamite perfette,  
è impossibile.

E forse, mentre s'accorse di non  
aver mai pensato così poco e così bene  
– o così poco e basta –, Lucrezio,  
innamorato finalmente delle sue forze  
che se ne andavano, del nulla  
in cui si sarebbe disperso...

## Le condivise bellezze

I solissimi occhi dell'unica  
Afrodite celeste che proprio te  
(proprio te?) un tempo così breve  
ritenesti guardassero per  
infinitamente parlarti, i ventri bui  
di tutte, tutte le altre, veneri forse  
non meno desiderate, comunque e  
indecentemente protese per ogni altro  
e per nulla, proprio nulla  
ridirti poi, quell'Una e queste  
un mucchio di false  
o nomadi promesse, loro esclusivi  
ennesimi esatti  
sequestri e dimenticanze  
non oltre lo sfogo e  
il compimento dell'atto, cui forse  
ti credesti complice almeno un po',  
alla fine in su  
l'alba del tuo ultimo luglio  
atroci memorie, sguardi, parole  
schiacciati dentro, lèmuri  
passanti dall'una all'altra  
coda dell'occhio, scorribande, fantasmi  
fino alla scomparsa del quadro,  
in quel luogo della testa, una  
delle due tempie,  
dove mancano le pupille e il coraggio,  
e nel vuoto senza ritorni, senza voci,  
senza contorni, lasciato da ciò,  
da chi tu forse volevi e temevi  
ancora vedere, malgrado

il così grande dolore e l'esito  
inevitabile che t'attendeva, apparve,  
bello e implacabile,  
ciò ch'era stato,  
che restava d'amico:  
il corvo quasi domestico del giorno che nasce,  
sul pane secco,  
sul concime nel vaso,  
sull'acqua del secchio,  
come una nostalgia.

Non so quanto invecchino i corvi.  
Se questo che vedo è il tuo,  
Nero di nome.

Padre: in quelle mattine c'ero  
ma disattento. Adesso tu manchi  
completamente. Ma  
il mese, l'ora, la terrazza e il cielo  
sono gli stessi, l'autobus  
che si ferma qui sotto ha un diverso colore  
ma è sempre il 44 ed io t'ho quasi  
raggiunto, siamo quasi  
coetanei, forse entrambi convinti  
che possa veramente bastare:  
così i numeri e le parole,  
le lune gialle che mi portavi  
a vedere, i calcoli e le strutture  
dei ponti di ferro, la propagazione  
del suono, l'andirivieni delle risacche  
sui più vacillanti moli, il cambio umano  
della Giulia, alcuni  
picchi innevati malgrado fosse  
in estate piena il nostro



più inutile viaggio, un  
silenzio inatteso di flauti poco prima  
di sera, i cani:

in somma  
le condivise bellezze,  
le vere e le vane...

## Melaníe

MELANÍE, MELANÍE, MELANÍE.

È nave nera che non esiste, molto  
inclinata a sinistra.

Vira

decisamente a destra, in oceano  
e luce pieni. Dai fianchi arrugginiti  
schiumano gli spruzzi d'acqua del  
raffreddamento, selvaggia  
dai metalli infuocati e pulsanti  
all'interno delle murate.

Describe

un cerchio perfetto di consumo e ritardo,  
un'O di Giotto senza testimonianze o una,  
se il minimo equipaggio dorme, è distratto  
o manca e il motore gira uniforme  
a regime prestabilito.

La schiuma della curva  
sbanda sulle cresse ignare che abbaglia  
dall'alto il sole,  
l'alto e il silenzio.

Chi desiste dalla rotta prescritta,  
di quale anello è nostalgia  
questo rotondo non arrivare?

Ogni impazzito sogna vascelli fantasma,  
navi furiose  
da cui ciurme avviliti e sgomento,  
rese feroci,  
trovano scampo sulle poche scialuppe  
o a nuoto, navi vuote se non  
del capo, navi deserte,  
navi anima.

In qualche porto, in qualche logoro molo,  
fra bacini di carenaggio e dàrsene  
di demolizione, c'è sempre nera  
una petroliera che vale molto,  
molto meno del carico  
che può incendiarla.

Con quella, il viaggio si fa  
con gli occhi dell'acqua,  
nel silenzio delle parole,  
della notte e del giorno.  
E poi, quando si è nel punto più  
da ogni approdo lontano, il solo  
che la comanda fissa il compasso  
sulla goccia di mare  
più ignara di terra;  
stabilisce l'ampiezza  
del raggio, della circonferenza  
o *corona*, e si esala  
la curva,  
fino all'esaurimento del carburante.

Poi più nient'altro che una deriva maga  
e leggera, in regresso di moto, verso  
l'immobilità ondulata dell'essere  
entrambi cuori, appena sopra,  
appena sotto la linea di galleggiamento  
dello scafo e dell'anima.

**Che parli a fare a Polimnya,  
nella Centrale Montemartini?**

1.

Come al pesce goloso che addenta  
l'esca che l'uccide  
ma non lo sa,  
ciò che la ragione toglie all'attesa  
il cuore lo dà.

In più lunghi intermezzi di un'aringa  
o d'un tonno, all'uomo  
si fraziona il decorso, passa  
dall'uno all'altro inconcludente  
pezzo di sé, svuota riempie  
sbarazza strema.

Tutto dura talvolta pieno  
– guizzi quieti, sagitte  
di calma –, poi un  
rarefarsi di fuoco e  
al fondo il niente rivelato.

Amare, forse vivere è un gioco  
di mani astute e ben altro  
che non possono farne a meno.  
Quello soltanto basta, qui  
invece non serve  
sapersi in ritardo o arreso,  
ogni memoria di giovani corpi  
svena, d'occhi forse  
appena esistiti,

così infedele comunque,  
come i fatti,  
alla legge.

Delle vittorie gracili e d'una  
sconfitta tanto potente  
questo soltanto resta.

2.

*Al caffè ci si arrangia con le parole  
cercando di non guardare.  
Poi una frase disattenta, alcune occhiate  
più vecchie che miopi  
sulla destra sulla sinistra sui muri,  
dietro, insomma oltre  
il volume vivente a cui fai pena — come  
se la tua non bastasse —, bastano a unire  
nel tempo che va,  
che è andato, quasi da sempre le vere,  
le false notizie in un solo,  
severissimo comunicato.*

## La terrazza

Eccettuati gli eroici gerani del '56,  
le piante nei vasi – selvagge fioriture –  
non so come si chiamino.  
I vasi rosso mattone reggono,  
i bianchi vanno in pezzi, il tavolo,  
le sedie di ferro rifanno ruggine,  
il limone invece non fa frutti,  
le antenne sono piegate, i fili delle,  
alle? televisioni sono spellati,  
nel palazzo di fronte nessuna si spoglia  
né torcono il collo ai polli, la grande  
voliera pensile, appesa al filo spinato,  
continua ad avere di sotto la palla gialla  
da tennis, non per imitare i ganci di traino  
così diffusi nei paesi del nord, Danimarca  
in testa: ma perché, cadendo, non ferisca  
nessuno cioè solo me le troppe volte  
che innaffio, le poche che vedo  
qualcosa di nuovo, non il tubo  
di gomma con altri buchi, utili comunque  
all'irrigazione automatica perimetrale,  
con tanto di curva secca lì dove  
finisce l'appartamento e non comincia  
niente, non il geco di casa cui ho spezzato  
involontariamente la coda e forse adesso  
mi odia, non il telefono che non suona  
o che ci vado a fare, non molte,  
molte altre cose che non ricordo o non so  
nominare, invece mi vengono in mente  
due scope e una paletta o due palette  
e una scopa proprio sotto la seconda,

vecchissima gabbia dei lucherini un tempo  
indiavolati e lo sarebbero pure  
quest'oggi che rifinisce come sempre  
nel buio ma non importa, a questo punto,  
forse, granché: sì, proprio, che importanza  
può avere.

## Mare d'Aral

Una carretta dei laghi gonfia rechina relitta  
s'una riarsa duna stata una sirte un tempo:  
la tua solita tresca di compassione s'inganna  
se la sperì soltanto ferita:  
quella nave non sta morendo,  
è morta male.

I lenti convogli, le pigre carovane  
che in turni sempre più rari, più avviliti che  
usuali, trascinano merci già logore  
su claudicanti tratturi, l'hanno  
ormai traghettata, ma non  
a riva: dalla disattenzione  
all'oblio.

Così,  
dal tuo sporco orlo ritratto, giallo  
d'un giallo livido, tra le vampe esalate  
traspare il suo unico squillo,  
la ruggine del suo colore.

Da lì,  
dove la vedi a tratti in mezzo al sale  
che sale, t'accade una voglia dolorosa  
di misurare, e frughi nella distanza  
altri più antichi, più lontani relitti  
al largo di sabbia o del nulla: malfermi  
puntini neri, che gli occhi miopi  
consentono solo  
di travedere ma tutto  
il tempo a ritroso e la moltiplicazione,  
la fuga degli spazi  
svelano come chiari verdeti: che tocca  
chiudere il conto, d'ora all'indietro, anno



dopo anno, fino al comune  
momento del varo, in qualche arso  
cantiere uzbeko o sotto una fosca  
luce d'oltraggio: una superstite  
lampada cuneese.

Come là  
giù le chiglie sventrate dalle dune  
che le divorano: la prima, le ultime  
ed altre ancora – chi sa? fino  
alla fine del suono –, in un'insospite Scizia dove  
per suono dicono ronzio del deserto che avanza,  
per vita sgomento per la vita che manca,  
ma non lo vedi? hai ficcato i piedi in uno stesso  
marcio arenile, e l'intera memoria  
senza pietà.

Terra, terre di sterro, bruciori, odori  
sturati in roghi fulminei  
o fatui, ma è  
un'unica pressa, un unico spasmo: lagune e silenzi  
di sabba schiacciati, di  
tempo e orizzonte avvitati:  
un calibro solo,  
una ferita enorme,  
albume abbacinato, cenere sparsa,  
macchia, poi più  
nient'altro che orma,  
limo, com'è naturale  
che sia.



## **IV – Morti parallele**



## Colloqui di Elpinti

### I

Forse perché  
la giornata è bella, fatta  
la primavera, lucido  
il cavallo, non cigolanti  
le ruote del carro, riparata  
la strada, in fiore  
le messi e qualche  
ventre di fuoco offerto  
per solidi\* o complimenti,  
poi rosso,  
rosso il miglior falerno  
al buio tiepido  
della notte e dei nostri  
colloqui...

... o forse perché  
non siamo stati né ingiusti  
né avari o temiamo  
di diventarlo, e quindi perché  
il mattino, il pomeriggio, la sera  
sembrano devoti e noi  
probabilmente  
a noi stessi ed anche – c'è  
chi lo dice – il mese,  
l'anno, volendo  
il decennio...

... forse per tutte  
queste latitanti promesse o  
che altro – la bellezza  
del mare? –, perché dovremmo

temere ciò ch'è stato  
deciso?

A queste  
o a questa sola domanda  
che ora ti faccio davanti,  
anche se guardi i pesci  
nella vasca e fingi  
di non sentire, e che  
in anni così lontani ti scrissi  
e riscrissi sapendo  
di non essere solo,  
ancora una volta, Ammiano,  
non rispondi,  
non rispondi,  
perché?

## II

A lancinanti prore  
sul dorso marino,  
a palpabili mete  
sotto  
un'aperta tunica,  
a boe terrestri nei trivi  
o presso  
il fuoco domestico,  
a parole madide  
o false che vogliano  
udirsi,  
alla stella affine  
dei fati notturni,

alla pena  
e all'odio vandalici,  
ai mercati, al greto  
sulle bell'acque:  
a tutto;  
l'uomo s'avvita a tutto,  
povero Massimiano.

In tanta notte che s'avvicina,  
poiché ammetti la paura  
e la fine del suono,  
per la tua boria infiammata  
di solitario, accanto ed oltre  
ed almeno  
ti sopravviva e ti basti  
un animale estremamente vivente  
– serpe, falco  
o cane argentati – , insieme  
agli ondeggiamenti del grano.

## **Alcuni stanchi pensieri di Vetranione**

(NEL PRAETORIUM DI GIULIANO L'APOSTATA, IN UNA PAUSA  
DEL CONSIGLIO DI GUERRA, ALLA VIGILIA DELLA BATTAGLIA  
DEL 25 O 26 GIUGNO DEL 363 D.C.)

Questi preparano  
vie di fuga: pensano  
alle donne, ai figli,  
ai cavalli.

Anche a me  
dispiace lasciarli.

Ma,

chi lo sa perché,  
io invece vado  
dove Giuliano va,  
nel mezzo della disfatta,  
forse lui,  
solo lui lo sa.



## La corsa di Vetranione da qui a là

### I

Levità delle bianche  
scale, la discesa  
è dovunque, il pozzo  
non si restringe ma  
s'allarga, il tempo  
s'allontana, altro solco  
d'evo in evo a rovescio, grandi  
i palazzi degli Angioini e la folla  
dei commedianti che sparisce, icòne  
bizantine, Ravenna sempre assediata, Cassiodoro  
vecchissimo, l'alta Squillace fiera del suo golfo,  
una nave nera pirata al largo che s'arena in un fitto  
sempre più fitto di giunchi e là rimane con grida  
sempre più deboli d'ignorato soccorso, un ponte immenso  
dove non passa anima viva o morta, sotto solo faticosa-  
mente canali tra canne quasi bruciate, foschi uccelli  
quasi impazziti, poi l'unico, pieno deserto,  
dove in una mischia feroce  
l'imperatore Giuliano  
morirà combattendo.

### II

Fermarsi qui, in questo punto  
e a quest'ora, l'una e l'altro  
che una legge sussurrata appena, ben prima,  
ben dopo il nostro scempio, sussurrata

da sempre, decide più severi ed esatti,  
anch'io scudiero o semplice parassita,  
sì d'un sogno minore ma non tradito,  
mai manomesso, del tutto ignoto  
o indifferente nella distratta  
Antiochia dove domani,  
alla notizia dell'ecatombe,  
ci sarà certo chi festeggia  
o fa finta di niente.

## Giuliano

Allora Giuliano, dopo  
una notte insonne ma non  
inquieta, all'alba quando  
ogni tenda del campo  
gli parve una duna come  
ben oltre le sabbie,  
infinite a perdita d'occhio, lisciate  
dal levante che le invadeva, le issava  
in un mare di chiaro:

là:

percorrendo piano il perimetro  
senza il contegno del capo,  
rispondendo con un sorriso  
al saluto quasi commosso  
delle guardie di turno,  
insonnolite all'ora del cambio  
– saluti e sorrisi così simili  
a quel lontano silenzio vibrato  
nell'aria ferma, così diversi  
dall'uso, così  
nuovi –, pensò alla consapevolezza  
e ai sussurri, a quella morbida  
e rassegnata complicità,  
pensò alle navi  
che s'era bruciato alle spalle  
i cui fumi forse si mescolavano  
al velo gentile dell'enorme  
giornata che si gonfiava,  
ad altri pochi momenti,  
in un solo ricordo adunati,  
invadente ma non spietato,

senza rimpianti.

Poi,

pensando a tutti  
i suoi uomini che di lì a poco la tromba  
avrebbe svegliati, si disse piano  
che suoi erano pure l'errore e la colpa  
del destino che li attendeva, ma non  
del suo, cui mancava  
appena qualcosa,  
un gesto,  
per la piena armonia.

## **I cavalli del nemico**

Un dolore fermo, non acre, forse nel mezzo della corazza,  
li aveva scartati tutti. Alcuni non gli parevano  
sconosciuti. Al doppio segnale dell'ennesimo  
attacco era sembrato inevitabile  
scontrarsi un'altra volta  
con loro, ma non era  
successo. Di tre  
o quattro  
catafratti invece  
ricordava chiara-  
mente la furia e la destrezza nelle prime  
fasi della battaglia, la velocità  
delle fughe e i reiterati  
assalti. E le ferite leggere  
che gli avevano inferto: pochi graffi  
quasi rimarginati, se non proprio  
invisibili.

Uno dopo l'altro, li aveva osservati con attenzione.  
La fila era stata lunga: di molte,  
alte clessidre,  
eppure erano le bestie  
strappate ai vincitori.

Si chiese allora sgomento quanti cavalli del suo  
esercito decimato fossero già nel campo persiano,  
inadatto forse  
a contenerli tutti, quanti nemici

li avrebbero ridomati, addolciti,  
addestrati, infine caracollati  
al decisivo assalto, al disastro,  
al macello finale.

La filza degli animali catturati, ben più umani  
dei pochi prigionieri così meno afflitti,  
sembrava finita.

Nel vuoto dopo l'ultimo scalpiccio,  
apparvero nella pianura gialli e sfocati roghi  
molto, molto lontani. E s'udirono,  
ma non appena, strazi e lamenti:  
dei piagati, dei moribondi e,  
come un'eco,  
dei morti.

Così tramontava quella giornata terribile.

Quanto male, misto a quel sordo  
vuoto nel petto,  
s'accaniva con l'impazienza.

Fu dal buio che s'allargava, a un'irruzione di gelo nel ritardo,  
quando emersero i due mancanti: erano stati loro, più loro  
di chi li aveva montati, a colpirlo nel petto,  
e vide finalmente l'asta a due punte  
che l'aveva trafitto:

il primo era un cavallo chiaro, morbido e triste, quasi  
luttuoso. L'accompagnava, serpeggiandogli fra le zampe,  
un gatto vecchio e ostinato: nella bocca sdentata,  
in una presa insicura, la carogna d'un ratto  
troppo grosso, ridotta a poltiglia  
sanguinolenta.

Poi l'altro: un puledro aspro e impaziente,  
avidamente ancora di zuffa, cui s'accodava, a distanza,  
a fatica, forse per caso, un bianco  
cane tremante.

## La sera

### I

«Le fiaccole a rovescio, l'olio  
che sfrigola e non cade  
dal cielo della tenda, quante  
fiammelle guizzano all'ingiù, là  
su vedo molte calvizie di comandanti,  
dei migliori veterani, qualche  
semplice legionario intorno  
al mio letto, la resa  
così sofferta dei medici,  
il bacile del salasso, mosche  
ronzanti, il molosso a catena e  
al margine del quadro il  
pianto muto d'un'ancella che credevo  
svogliata o ribelle e mi sbagliavo,  
più al centro la pozza del sangue  
che uno schiavo deterge.  
Ma.

Ma non trovo,  
non trovo me che lo colo:  
nella volta io  
non sono dipinto,  
manco.

‘Svellere il giavellotto’,  
amarne il cavo: quello  
hanno detto e fatto gli amici  
con morbidezza, di questo avverto  
solo un brusio, quasi  
suono – cembali da quale

dove? – da parte  
a parte purissimo, piuma,  
su e giù,  
che accarezza i suoi spiragli  
e che m'induce  
da vita a morte  
senza dolore.

Che c'è di vero in tutto questo?  
Hanno issato uno specchio  
enorme che mi esclude,  
privo solo di me, per rispetto  
di me? Forse  
ho ben meritato  
di loro, e temono ch'io guardi  
il mio corpo trafitto?  
Ma no, sento che l'hanno coperto  
di soffice lana, sono  
semplicemente cieco, e se le pupille  
sbiadiscono in albume, come si dice  
che accada, il cuore crescendo  
le sostituisce, fonde  
memoria e invenzione, tutti  
i granelli della clessidra,  
dipinge gli aspetti  
di uomini e cose, liscia  
i contorni, quasi  
li tocca.  
Più lui,  
più lui di me dunque v'invita  
a calici ricolmi, a festa piena,  
alla mia smania, alla mia idea  
di gioco.



Non vi riesce questa ch'è,  
o non è, così ennesima  
una finzione, un mero atto?

Lo so, siete ancora

troppo viventi, non potete  
seguirmi, grazie  
lo stesso. Ma se  
restate, come  
mi sembra, a somma distanza  
dall'allegria, mummie  
tristi, impalati  
tormenti, vi  
chiedo d'uscire di qui. A rivedere  
il giorno, l'aria,  
i cavalli».

## II

Come al solito il suo,  
non fu un ordine perentorio. Cipressi  
di rito o di sepolcro, loriche  
impolverate, spade  
scheggiate nei foderi, rudi  
sgomenti, rimasero tutti.

Parve a Giuliano invece  
d'essere completa-  
mente solo,  
con quei brani di sé, stati  
o mancanti,  
che una nostalgia sorridente,  
sottilissima e quieta,  
non gli volle tacere.

E in quella buia  
e lampeggiante tenda  
a Giuliano rivenne il bianco  
cavallo addormentato nell'orto, fra  
il suo risveglio di ragazzo un tempo  
e la vista all'alba  
del Ponto, trasparenza fra  
 trasparenze, un addio  
dopo l'altro come l'ultimo scettico,  
sfiorato sguardo  
dei molti amici poco prima  
della battaglia. I giusti amori:  
i cani Mario e Duilio,  
soffici negli occhi più che  
nel pelo, due  
giovani donne che non

l'avevano amato, volate  
di volo azzurro ogni volta che le  
guardava: suoni delirati, un non  
esserci mai per loro. E rare  
folate d'incontinenza  
negli inguini delle matrone, e l'onta,  
e i sudori; ma  
in quelle mischie d'impudicizia, azzanni  
vipérini, l'altra,  
altissima quota delle lontane, accecanti  
ali per sempre: che implacabile  
sua devozione, così sparsa,  
così persa.

E allora la conoscenza  
e il dolore. O all'inverso la sofferenza  
e il capire, e l'arrendersi, e il non  
odiare. Così, imperatore deriso,  
ripensò agli inganni evaporati  
ai quattro capi  
del mondo e alle speranze  
terribili: distratti, stordite  
dalla stanchezza  
e dal fuoco, alle partenze,  
agli arrivi d'esagerati  
tragitti, senza una pazienza  
o un riposo, in mezzo  
a caterve d'uomini privo  
d'una carezza, una parola,  
una vigilanza, una cura. Ma  
la foresta fu sua,  
o il mare.

Suoi? suoi come?  
suoi quanto? suoi quando?  
Gocce pari d'acqua oleosa.

[illegible]

All'alba del mattino dopo – 26 o 27 giugno del 363 d.C. –, Ammiano Marcellino, che aveva assistito alla morte del suo imperatore (e che avrebbe descritta nelle sue "Storie"), mentre osservava l'opera paziente dei medici imbalsamatori (il cadavere avrebbe dovuto vincere calura e distanza per essere inumato a Tarso, in Cilicia) e cercava di ricordare le volte in cui Giuliano gli aveva detto di sentirsi morire, quando citava sorridendo un'epigrafe funeraria sull'Appia o chissà dove: "Sono morto mille volte, ma così mai", ne sentì la voce bussargli piano alle tempie, mentre fuori uccelli partivano e soldati arrivavano nei pressi della tenda a deporvi un'impronta o una lacrima, subito riarisa in quella sabbia desertica:

Mehr Licht... Perché la luce s'irradia  
oltre l'ostacolo? Lo fa anche il pensiero?  
l'amore? l'anima?... Io non devo  
alcun pollo ad Asclepio: devo  
me, nessun oltre  
me... Je vois un port rempli de voiles et  
de mâts... Non viverti, non  
t'esaltare: consider Phlebas, who  
was once handsome and tall  
as you: fa' scivolare questi  
tuoi versi estremi  
nel cavo della  
ferita.  
Poi muorine,  
a loro insieme.

Per tutto il giorno, camminando piano nel campo sotto un sole stranamente velato, mentre gli ufficiali del genio davano ordini quasi sussurrati ai soldati che smontavano le tende, Ammiano sentì ripetersi quelle parole, fino ad impararle a memoria. Vi riconobbe Platone, ma non chi parlava in quella, o quelle lingue strane.



da **L'arpa romana**  
Il Labirinto, 2007





## **Come è calma**

Come è calma questa misura alla fine.  
Egual a se stesso il pensiero  
pochissimo muta,  
oggi estate, domani autunno,  
il sonno e la veglia,  
quasi intatta al bivio  
la speranza senza miracoli.

Maschera appena il senso di vuoto  
la donna compita della casa di fronte,  
vista nel suo, dubitosa o soddisfatta,  
e questo ritorno generale dalla domenica,  
incerto fra la natura e la noia.

## **L'odio**

Trentun anni. Mi alzo  
a vedere cos'ha combinato  
la sporca nottata per il giorno  
del compleanno.

Lasche nuvole, rivelata  
la cima dell'Antoroto,  
bella, e che luce prossima  
a dilagare, le rondini  
in piedi coi passerì,  
qualcuna vola.

Sono più sorpreso  
che stanco, cedo un attimo  
alle virtù ironiche  
della natura, alla truffa  
benevola che il tempo mi gioca  
in ritardo e provo anch'io  
la farsa birbona dell'incanto,  
quella certezza di esistere,  
e un moto spontaneo della carne  
o più del cuore  
per chi fingo vicina.

Poi la giornata  
splendida che si compone  
sfilaccia quest'interludio  
come l'ultima nuvola  
che rimane e torna l'odio,  
ammalato,  
schifoso,  
come sempre.

## **Tornei**

Sere imponenti. La gente  
si riproduce. Così come  
una stagione ruba il posto  
dell'altra. Come il tempo  
si piazza sul già passato.

O il trionfo  
edifica sulle rovine.

Per vivere è sapiente  
questo rancore,  
il gusto della tabula rasa.

## **Rifugio Savona**

Qui dove un cane azzurro nella sera  
varca un sonare di mandria  
e il nuvolo si cala dalle cime  
in un silenzio di rada,  
qui dove il vento non scende  
e liscia alla deriva  
questa notte si insinua,  
guardo con ansietà  
la donna dalle agili reni  
che vincola al suo giorno  
il mio giorno di frane.

## L'arpa romana

Ora vado in cucina e butto  
la scatola vuota del Sècurit,  
le carte carbone, le carte, il  
carbone, no: metto tutto  
nel cestino di qui e lo porto  
di là, nella spazzatura  
grande; già che ci sono  
spengo un gas e ne accendo  
un altro, prendo il mezzo  
Làntanon della mattina e  
ci bevo Fiuggi, poi  
piscio: senza mani, così  
intanto mi pettino, guardo  
il muro e penso all'inizio  
VOLA EQUILIBRATO UN AIRONE  
NEL CIELO SARDO che non avrà  
séguito. Poi  
tiro la catena, spero  
che il tempo passi così  
cresce il geranio, sturo  
il lavandino e vomito  
nel water perché stavolta  
mi sono fatto  
furbo.

## **Come una voce**

Come una voce smette di esserci  
perché non voglio sentirla, finalmente  
è l'autunno, finalmente gli uccelli  
partiranno da Roma alla prima  
sosta di pioggia, in un concerto  
divorato dal traffico. Cacheranno  
sul capolinea dei bus, sul cinema  
Reale, sulla Casa di Dante, poi  
voleranno in Egitto.

Guardando maligno alle vetrine  
la testa che si fa calva, che si fa  
teschio, sarò anch'io alla partenza.  
Preparo l'evento a parole  
che non mi consolano.

## La barista

Guardo le dita alla  
triestina del bar. Aduna  
le molliche dei tramezzini  
con l'unghia magnetizzata  
del mignolo, le mette  
a piramide.

Come  
un ladro di tomba, penso  
al faraone che vi ha  
nascosto.

È un intervallo  
lungo, questo, per me.  
Ormai non chiede  
l'accendino viola che  
poso sempre sul banco, e  
s'accende.

*Il re*

*è morto*, spiega l'anello  
del fidanzato.

Fuori gli uccelli partono.

~

Qui,  
all'Auditorium  
di Mecenate, in una calma  
effimera del vento che scarruffa il pelo  
di tre cani a zonzo fra gli odori  
del giardinetto, colombi  
e passeri comunali piluccano  
minuzzoli di pane che un vecchio nano  
ha sparso sull'erba rada,  
e mi fermo.

Se avessi qualcuno vicino  
o anche nessuna per mano,  
sarei contento per noi  
d'una scena così gentile  
e promiscua, della città  
così antica.

Ma sono infecondo e inadatto,  
e fanno dolore dunque  
le macerie del monumento, la vita  
breve degli animali, la testa  
calva del pigmeo che sbianca,  
le margherite piegate  
di un'altra pessima  
primavera.

~



## **L'albero velenoso**

Una chiarissima fonte  
– il telefono suona a vuoto –  
oltre il dramma serale.

Ma stavolta un albero gonfio  
(com'è mite un'immagine  
e insieme dura) sale  
dall'acqua lucida  
e boreale:  
si aggiunge.

Come il fungo arrogante  
nella serata bianca  
dopo il naufragio,  
il fungo velenoso e magnifico,  
in quella, o questa estate  
che viene o va.

~

Ho scritto un tempo  
dei versi folli, la sintesi  
del falco, nuvole generose.  
Ora un'altra primavera  
è finalmente qui, ma  
io non so dirvi, amici  
cui batto una copia e  
indiscretamente alla porta,  
che quest'indizio di crepa  
e questa frana, che al fondo  
ha smesso di rotolare.

~

~

Qua è meglio datare mattina, pomeriggio,  
sera eccetera,  
perché l'impressione è che non manchi molto.

~

~

Eccolo, il cuore ricomincia  
a battere come un tamburo  
e i peli bianchi del petto  
si scuotono di qua e di là  
come al soffio d'un vento freddo  
di tramontana che viene  
da dentro, e mi chiedo cazzo  
perché non inverte la direzione  
e rompe tutto, questo maledetto  
e le reni e la ventraia e fulmina  
il cervello, ma  
senza dargli il tempo  
di continuare a pensare  
così poco, così male.

~



**Alessandro Ricci** (Garessio 1943 – Roma 2004) partecipò alla realizzazione del film per la TV di Vittorio De Seta *Diario di un maestro*, scrisse sceneggiature per la televisione (alcune, insieme all'amico regista Claudio Bondi, poi raccolte nel volume *La storia a misura d'uomo* pubblicato dalla ERI nel 1980) e per il cinema (ultima, ancora con Claudio Bondi, che girò il film, fu *De Reditu – Il ritorno*, dal poemetto di Rutilio Namaziano). Pubblicò in vita due soli libri di poesia: *Le segnalazioni mediante i fuochi* (Piovan Editore, Abano Terme, 1985) e *Indagini sul crollo* (Edizioni del Leone, Venezia, 1989). Postumi, a cura di Francesco Dalessandro, sono usciti: *I cavalli del nemico* (Il Labirinto, Roma, 2004) e *L'arpa romana* (Il Labirinto, Roma, 2007), ed è di prossima pubblicazione un libro di inediti dal titolo *L'editto finale*.



---

COLOPHON

---

titolo  
*Quaderni n.61*

testi di:  
*Alessandro Ricci*

a cura di:  
*Francesco Dalessandro*

edizione a cura di



[redazione@poesia2punto0.com](mailto:redazione@poesia2punto0.com)  
[www.poesia2punto0.com](http://www.poesia2punto0.com)



Il presente documento non è un prodotto editoriale ed è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.







